64 La bricula
Anno XIX
8 marzo 2023
Il Giornalino di Cortiglione
Fondato da Gianfranco Drago†

L'Uomo e la Natura

Ci si è abituati ai discorsi sulla salvaguardia della Natura, intesa come ambiente in cui l'uomo si trova a vivere. Ma resta un concetto astratto per mettere a tacere un'ipocrisia di fondo. Orazio nel I° secolo a.C. rilevava che a Roma la Natura, cacciata da una parte, rientrava per mille rivoli, nei viali, nei giardini delle ville dei più ricchi: architetti urbanisti sin dall'antichità e poi dal Rinascimento hanno progettato città e palazzi con grandiosi giardini, viali, piazze alberate, con balaustre con portavasi imponenti con piante esotiche; nei giardini giravano furetti, ermellini, animali esotici.

Anche oggi si sente parlare di *quartieri giardino*. Il rapporto fra Uomo e Natura è difficile da sempre, sin dalle parole del *Genesi* 1,26: *L'uomo dòmini sui pesci, sugli uccelli, sulle bestie, sui rettili… Soggiogate la terra* ... Gli obbrobri della cementificazione sono evidenti persino nelle nostre campagne, dove sorgono talora "scheletri" abbandonati.

Oggi la Natura pare riprendersi territori: nelle campagne la selva ha preso il posto di coltivi, piante selvatiche scardinano mura, cinghiali, caprioli, volpi, persino lupi rendono pericolose passeggiate e sconvolgono campi e orti. Ed anche in città… Roma insegna. Non è facile un nuovo equilibrio: né di facile applicazione paiono i suggerimenti della *Laudato sì* su un ridimensionamento del consumismo, su un rapporto gioioso con l'ambiente, sul senso civico, su un senso di comunione con gli altri e con la Natura, casa, *oikos* di tutti.

Francesco De Caria

Asti
Direttore responsabile Francesco De Caria
Direttore editoriale Pietro Efisio Bozzola
Redazione Letizio Cacciabue
Cortiglione

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)
P. Iva e C. fiscale: 91008870056
Iban: IT68J07601103000 00085220754
pe.bozzola@tiscali.it
Tel. 0141 765 305
349 136 0527
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV
(Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno,* sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il *Giornalino La bricula*, senza diventare socio, deve versare 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

Autorizzazione
del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa
Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

1 L'Uomo e la Natura
3 *Laio*, figlio di Cortiglione
10 Asti:Museo diocesiano S. Giovanni
16 Le verità negate - 2
19 Proverbi
20 Don Giacomo Lovisolo e il 73° Fanteria
23 Indovinelli dialettali
24 Bachicoltura: dal Medioevo a oggi
28 Pillole di storia della scienza Charles Babbage e Ada Lovelace ovvero la nascita dell'informatica
30 Il gelso di Villa Marina
31 Un monumento naturale da salvare
33 Poesie e poeti in lingua locale
36 Il castello di Chilosà
36 Risposte agli indovinelli
37 Un folletto dei boschi
39 La poiana
42 L'attesa della rondine
43 Festività e ricorrenze di marzo-giugno
49 Ecologia integrale
53 Assemblea de *La bricula* e pranzo sociale
54 Del pollaio
58 La coltivazione del grano
62 Cruciverba. Arte romanica
64 Cruciverba - Soluzione
Ci hanno lasciato

Laio, figlio di Cortiglione
(la storia di Ilario Fiore)

Presentazione

Ilario e Teresa

Con questo numero *La bricula* inizia a raccontare la storia personale e professionale di Ilario Fiore, nostro compaesano e grande giornalista/scrittore, che ha dato lustro a Cortiglione. Attraverso un certo numero di articoli, intendiamo ripercorrere la sua vita in giro per il mondo, soffermandoci sui fatti dei quali fu testimone e corrispondente, dal dopoguerra alla fine degli anni '80, fino ai fatti di Tienanmen.

Fu cronista nell'epoca "eroica" del giornalismo italiano, quando non c'erano i computer, non c'era internet e neppure i cellulari. Quando era tanto importante prendere quel determinato treno per recarsi sul posto ad apprendere i fatti guardando con i propri occhi, quanto riuscire poi ad agguantare la linea telefonica o la precedenza al telegrafo (anche guadagnando la complicità dell'impiegata addetta) per trasmettere il proprio pezzo al più presto, magari per primi.

Immerso anima e corpo nel mestiere, Ilario Fiore fu "inviato speciale" quando esserlo era un mito, seppe suscitare interesse e partecipazione: i suoi memorabili reportages narrarono di fatti e di luoghi irraggiungibili dalla gente comune. A Budapest fu testimone della resistenza all'invasione russa, poi corrispondente dagli Stati Uniti nell'epoca Kennedy e idealista dello stesso leader fino a diventare "scomodo". Passato in RAI, entrò attraverso il video nelle nostre case con i collegamenti prima da Mosca e poi dalla Spagna. La Cina fu l'ultima parte del mondo indagata e pubblicata attraverso il suo "*Taccuino cinese*" de *Il Tempo* e le corrispondenze da Pechino.

La sua vocazione letteraria ha prodotto

più di un libro per ogni luogo dove ha lavorato. Spiccano tra le pagine le sue "carte comparate": le diverse realtà conosciute che amava rapportare tra loro. In particolare, sono sorprendenti i termini di paragone tra i paesaggi, gli usi e i costumi della cultura contadina cinese con il mondo contadino di Cortiglione, dove è cresciuto e che portò sempre nel cuore con orgoglio.

L'obiettivo proposto è senz'altro ambizioso, ma pensiamo utile e ci proviamo: è un'occasione per voltarci indietro e andare a leggere o rileggere il ricco bagaglio di sapere che ci ha lasciato.

Emiliana Zollino

Ilario Fiore
Da Cortiglione a Roma passando per Torino

Ilario Fiore nacque il 14 novembre 1925 a Valenzani, frazione di Asti, dove i suoi genitori, Luigi e Angiolina, erano giunti da Cortiglione, l'11 novembre 1919, accettando un contratto di mezzadria. Luigi era nato in paese e faceva il garzone nella bottega di falegname del padre, invece Angiolina era nata sulla collina di fronte al paese, alla cascina Ratti. Luigi, artigliere congedato, morì

Da *La stanza di Kerenskij*
(1)

In paese, ad Angiolina, vedova e senza mezzi, le chiese un giorno l'allora segretario del fascio perché si ostinasse a farmi studiare saltando i pasti. "*Ci vogliono dei soldi per mandare i figli a scuola!*" le disse in strada, davanti alla bottega di zia *Cichina*. E lei pronta: "*Per studiare ci vuole l'intelligenza, e mio figlio ne ha tanta, perciò studierà da giovane per non doverlo fare da vecchio!*".

Ecco un altro capitolo della sua biografia di cui, come vedete, vi passo gratuitamente gli appunti. Le risposte folgoranti, le battute di una rivolta passata che guarda al futuro con sicurezza, i *calembours* vandeani dentro una società di compromessi borghesi e di mediocrità proletarie, ai quali la sua intelligenza istintiva, di cristalli puri, non cedette mai. Era prodigiosa, fuori dal comune, quella sua totale fiducia nel valore della cultura; la voglia forsennata di avere un figlio "istruito", un giudizio definitivo sulla potenza metafisica del "diploma", l'accettato sacrificio di mangiare anche "pane e formiche rosse" pur di conseguire il premio erano come le componenti di quell'estratto di radici del suo mondo e della sua vita.

Col podestà in municipio, col parroco in canonica, con "la maestrina" nel palazzo delle scuole discusse per mesi il progetto scolastico di suo figlio. Le risposte non erano state diverse da quella del segretario del fascio: senza soldi era difficile trovare un ginnasio o un istituto frequentabile, la città era distante, la pensione o il collegio non costavano meno

Ilario con Rosetta Drago e altre amiche

Ilario in Valrosetta, anno 1940

prematuramente a causa dei postumi della guerra quando Ilario aveva appena tre anni e il fratello maggiore, Lino (Bartolomeo), 14 anni.

Così Angiolina fu costretta a tornare a

continua a p. 7

Il balconcino su via Roma dove Angiolina spesso si sedeva durante il giorno

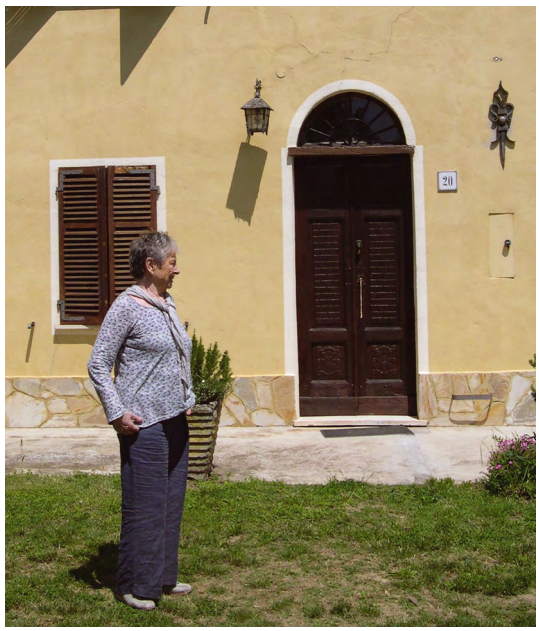
di 100 lire il mese. "*Povera donna*", le disse il medico Riccardo Becuti, "*non hai altra strada che il seminario di Acqui*".

Ricordo i discorsi accorati e le lamentazioni di quell'estate di guerra col tema della mia "scuola alta" che dominava i raduni familiari di Angiolina con i suoi parenti. Avevo la testa gonfia di sogni e di malinconie. Provavo invidia per la gente delle città che aveva l'università nello stesso quartiere, il liceo nella strada dove abitava. Credevo che tutti i ragazzi cittadini frequentassero le scuole medie e che tutti noi di campagna dovessimo restare nella valle. Mi sembrava che potenze misteriose tenessero in ostaggio sulle colline il genietto tramutato in castagno, e che a nulla potesse valere la rivolta di Angiolina contro gli dei che tenevano consiglio notturno nei boschi di Vallescura.

Ilario Fiore

Dai ricordi di Gabriella Ratti

Ilario Fiore ed io eravamo cugini primi: sua mamma, la zia Angiolina, era la sorella di mio padre. Con *Laio* avevo un legame particolare, anche se avevamo diversi anni di differenza. Una cosa curiosa è che avevamo la stessa grafia, particolarità che avevamo scoperto per caso e che ci sorprese. *Laio* amava la cascina Ratti, era la casa dei nonni, e veniva spesso da noi.



Gabriella a Cascina Ratti

Un ricordo speciale risale alla mia infanzia quando, disperata per il fatto che mio padre partiva per Roma (per riprendere servizio al Ministero dell'Interno, la guerra era appena finita) e chissà quando sarebbe tornato, egli mi consolò tenendomi con sé alla locanda fino al giorno dopo. Una volta mi portò a Nizza Monferrato seduta sulla canna della sua bicicletta e, scendendo in Valmezzana, mi raccontò della volta che, sempre in bici, superò un carro scavalcandolo e passando infine tra i due buoi! Inutile dire che gli credetti: era il mio eroe! *Laio* era un ragazzo

Il *busom* (salvia selvatica)

affettuoso, vivace e curioso che ne combinava molte, facendosi però sempre perdonare facilmente grazie alla sua simpatia.

Mio cugino Lino gli fece da padre insieme al patrigno Candido (*Cantarén*). Fu Lino ad impartirgli una sonora ramanzina quando, in collegio ad Asti per la frequenza delle scuole medie, scappò per andare a visitare Torino. Come se sapesse già che la sua carriera sarebbe partita da lì. Fu, infatti, a Torino che conobbe Umberto Calosso, parente della mia famiglia, che lo prese a lavorare al suo giornale *Sempre Avanti*. Al proposito ho sempre pensato che, se fosse successo a me di ricevere un'offerta di lavoro che mi avrebbe costretto giocoforza ad abbandonare gli studi, non avrei potuto accettarla poiché i miei genitori mi avrebbero imposto prima di laurearmi, così avrei perso la grande occasione che *Laio* invece ha saputo cogliere.

Quando tornava a Cortiglione, *Laio* voleva

Cortiglione, dove il padre, Costantino, le affidò in gestione la sua locanda che si trovava al centro del paese, su per il *Mung-grè* vicino alla panetteria Drago. L'osteria si chiamava "La Locanda della Pace", Angiolina fece dipingere sopra l'entrata, dai pittori venuti per il restauro della Chiesa parrocchiale, una colomba posata sul ramo d'ulivo.

Prime interviste a Cortiglione

Dopo cinque anni dalla morte del marito, Angiolina si risposò con Candido (*Cantarén*). Erano tempi in cui una donna non poteva vivere sola, non era dignitoso, doveva essere maritata o vivere con i genitori. E poi non ce la faceva da sola a governare la locanda e a cacciare i beoni all'ora di chiusura. Candido si rivelò essere un buon marito e patrigno, anche se fu sempre lei, Angiolina, a tenere saldo nelle sue mani il comando della gestione della

---

mangiare i suoi piatti preferiti, quelli che soleva cucinare sua mamma. Una volta sua moglie ed io ci siamo cimentate nella preparazione degli agnolotti stendendo la sfoglia a macchina per fare prima. *Laio*, seduto al tavolo, ci osservava con disappunto, sicuro che non sarebbero venuti bene. Fatto sta che la sfoglia si appiccicava e gli agnolotti venivano tutti storti. Conclusione: abbiamo dovuto riprendere il mattarello! Per la torta verde ci volevano determinate erbe, guai se ne mancava una. Una volta è capitato che non si trovava il *busòm* (salvia selvatica): una tragedia!

La sua carriera è stata straordinaria, per tutta la sua vita giornalistica ha avuto la sorte di trovarsi nel posto giusto al momento giusto. I collegamenti televisivi di *Laio* erano per me sempre momenti attesi e familiari, la sua voce chiara e fluente trasmetteva notizie ed emozioni.

Gabriella Ratti

Da *La stanza di Kerenskij*

(2)

La scadenza di San Martino (11 novembre), in tutto il Piemonte, era la data d'inizio della nuova annata agricola. Per quel giorno i patti agrari fissavano la partenza dei mezzadri, dei coloni parziari e degli affittuari a contratto scaduto, in trasferimento da una tenuta all'altra, da una proprietà più piccola a una più grande, o viceversa. Andando in paese a piedi, piccolo come mia madre e un po' curvo, il nonno incrociava i carri alla Crociera, sulla provinciale del fondovalle; spesso viaggiavano in colonna, come nel West americano, i carri con le stanghe e le sponde alzate, le masserizie, i sacchi di granaglie appena divise con i padroni, le donne e i bambini sopra il letto a gambe levate, spesso seguiti di fianco da un cane bastardino.

Adolescente (al centro) con due amici

Il fratello Lino e la mamma Angiolina

casa. Si era messa in testa che i suoi figli dovevano studiare, aveva la certezza che quella fosse la strada giusta da seguire per una vita migliore della sua. Perciò non diede ascolto a chi le consigliava di lasciar perdere perché "per studiare ci vogliono i soldi" e trovò, infine, il modo per far studiare Ilario: il collegio dei padri filippini di Asti, che faceva pagare la retta più a buon mercato della provincia, per frequentare le scuole medie e il convitto Sacro Cuore di Nizza Monferrato per la frequenza dell'Istituto per Ragionieri "Nicola Pellati". Lino fu, per Ilario, il fratello/padre, provvide anch'egli alla sua educazione e al suo mantenimento agli

---

Nella valle i campi erano tutti seminati perché i mezzadri dovevano lasciare i fondi già avviati per la stagione ai nuovi venuti, così come loro trovavano i campi già preparati nei cascinali scelti dov'erano diretti. Spesso erano famiglie che il nonno conosceva, o clienti dell'osteria in paese, e qualcuno dei loro figli era stato a giornata nella sua terra, specie durante la mietitura o la vendemmia. Perciò lo spettacolo lo affliggeva, e me ne trasmise la tristezza.

Dal 1900 in poi, l'11 novembre era festeggiato come il compleanno di Vittorio Emanuele III, ma per noi era il giorno di trasferimento dei coloni. Dalla marcia dei loro carri nella nebbia era venuta l'espressione proverbiale "fare San Martino", per dire che era finita, si faceva fagotto e si partiva alla ventura. Dentro la malinconia delle immagini del trasloco stagionale c'era un richiamo che colpiva il bambino fantasioso e romantico che ero io.

I carri sfilavano nella lenta processione del passo bovino, c'era tempo per guardare le facce del mezzadro e dei suoi familiari; nessuna era sorridente, ma molte apparivano cariche di tensione, tradivano – nelle donne – la curiosità di viaggiare verso una casa sconosciuta, d'incontrare i nuovi padroni con la speranza di una vita migliore. Era questo stimolo del viaggio, del movimento verso l'ignoto che accendeva la mia fantasia, di modo che la tristezza della scena veniva addolcita, dal trinomio viaggio-avventura-novità che mi confortava. Il nonno, invece, commentava: "*Povera gente, chissà che cosa li aspetta!*" Come potevo spiegargli che io provavo un inspiegabile senso quasi di invidia, e che li avrei accompagnati volentieri per vivere con loro le prime emozioni dell'arrivo?

Ilario Fiore

Al porto con il comandante della nave diretta a Israele (1946)

studi. Ad un certo punto, però, fu Ilario ad aiutare negli studi, impartendogli delle ripetizioni, il fratello che aveva ripreso a studiare per diplomarsi ragioniere. Il desiderio di Angiolina che volle sempre fermamente che i suoi figli studiassero fu quindi esaudito.

Quando finì la guerra, Ilario aveva vent'anni, era un ragazzo forte e più maturo della sua età, le vicissitudini del periodo passato con i partigiani lo aveva rafforzato anche nella sua visione del futuro. Al suo attivo aveva un diploma da ragioniere che, per l'epoca, era un buon biglietto da visita che poteva aprire diverse strade verso sicure e redditizie carriere, ma lui sapeva quel che voleva. La sua vocazione era scrivere, conoscere per raccontare e questo doveva essere il suo mestiere. Era innamorato delle storie e conscio della sua padronanza delle parole per raccontarle. Una volta alle superiori non compose il tema del compito in classe, forse perso in mille fantasie. La professoressa se ne accorse e gli chiese di leggerle il suo scritto. Lui, con lo sguardo sul foglio bianco, compose all'istante il tema come se lo leggesse. Quella professoressa portò spesso questo episodio ad esempio, nel corso dei suoi anni di insegnamento, alle diverse classi di studenti.

Iscrittosi all'Università a Torino, alla Facoltà di Economia e Commercio, superò brillantemente alcuni esami. Poi un incontro felice fece da apripista: venne presentato a Umberto Calosso, direttore del Giornale "Sempre Avanti", quotidiano socialista pubblicato a Torino dal 1945 al 1948, che lo prese a lavorare al giornale. Ilario prese da solo la decisione di lasciare l'Università e di salire su quel treno che si chiamava giornalismo e che lo portò lontano in tutti i sensi. Con un colpo di fortuna, improvvisamente, si trovò, con le doti adeguate, al posto giusto nel momento giusto.

Nel gennaio del '47, Umberto Calosso andò a Roma a dirigere l'Umanità, organo del Partito Socialdemocratico Italiano (PSDI), nuovo partito cui aderì. Al nuovo giornale volle Ilario con sé, essendosi già manifestato come brillante penna.

(continua)

DONA IL 5 PER MILLE A *LA BRICULA*

Asti
Museo Diocesano San Giovanni

Mariangiola Fiore

Monumento dopo monumento, reperto archeologico dopo reperto archeologico, studio orografico dopo studio orografico e del territorio ci pare che La bricula *col suo periodico riesca nell'intento istituzionale di conferire all'area di competenza – solitamente celebrata solo per eccellenze culinarie, enologiche, paesaggistiche e, meno ora di un tempo passato prossimo, per una pretesa "semplicità" rurale, per una dimensione edenica, del tutto fuori luogo – anche la coscienza di una propria specificità, la coscienza di essere stata una voce importante nella storia e nelle arti d'Italia e d'Europa. Il nostro territorio fa parte di un ambito piu vasto che ha vissuto una storia a tratti drammatica, sin dall'epoca antica, dal Medioevo al Rinascimento al Risorgimento alla Resistenza. Restano reperti e opere d'arte e d'Architettura a testimoniarlo, reperti e opere d'arte custoditi e valorizzati in musei come quelli di Acqui, di Asti, di Alessandria.* La bricula *ha anche questo compito fra quelli istituzionali, di restituire una coscienza di essere stati e di essere una voce importaante nel coro della storia e della cultura nazionale e, perché no?, europea.*

Francesco De Caria

La visita del Papa del novembre 2022, con i suoi riflessi mediatici, ha "esportato" in tutto il mondo le suggestive immagini della splendida cattedrale di Asti, fra le più grandi chiese del Piemonte e importante monumento gotico della regione. Dedicata a Santa Maria Assunta e a San Gottardo, è frutto di tre ricostruzioni succedutesi nell'arco di settecento anni. Ancor più maestoso è il complesso episcopale nella sua intera estensione: all'interno i Chiostri dei Canonici, la Torre di Santo Stefano e l'antica Chiesa di San Giovanni, uno degli spazi culturali di cui si è arricchita negli ultimi anni la città. L'insieme costituisce un modello architettonico strettamente connesso alla realtà territoriale in cui è nato e si è sviluppato e che, soprattutto nell'ultimo secolo, è stato oggetto d'imponenti interventi di conservazione e valorizzazione.

Il progetto di musealizzazione dei tesori della cattedrale avviato negli anni Novanta del XX secolo dalla Diocesi, originariamente riguardava soltanto

Complesso episcopale. Vista da nord

i Chiostri dei Canonici; per esigenze conservative degli altri edifici e su richiesta di tre Soprintendenze (Beni Architettonici, Artistici, Archeologici) è stato progressivamente ampliato sino a coinvolgere tutti gli spazi tra la Cattedrale e la Chiesa di San Giovanni. Ed è stato grazie alla conseguente campagna archeologica sistematica avviata all'inizio di questo secolo, che si sono aggiunti elementi fondamentali sull'origine e l'importanza religiosa e civile di questa area al centro della struttura ecclesiastica e politica della città. Ogni oggetto proveniente dal Museo Diocesano, dal Tesoro della Cattedrale o dall'area archeologica rappresenta un tassello di riferimento per ricomporre l'articolata storia e l'importanza internazionale di Asti.

La storia

Gli scavi archeologici condotti sul sito in questione a partire dal 2001 e sino al 2008 hanno portato alla luce le antiche fondamenta e la planimetria dell'area, che è risultata essere una delle più ricche e interessanti tra quelle presenti nel territorio piemontese.

Tra il la Chiesa di San Giovanni e la Cattedrale è emersa una delle più imponenti necropoli della città con centinaia di tombe risalenti a un arco storico che va dall'Alto al Basso Medioevo. Sepolture importanti, probabilmente di nobili o ecclesiastici, sono state anche ritrovate all'interno della chiesa. Lo scavo ha indagato fino allo strato romano riportando alla luce, ai piedi del San Giovanni, i resti di un pavimento a mosaico bicromo di epoca romana imperiale (sec. II – III d.C.) che è probabilmente da identificarsi con quello di una "*domus ecclesiae*", la casa di riunione della prima comunità cristiana della città, che, fattasi consistente, venne presieduta da un Vescovo.

La prima attestazione di una diocesi ad Asti è del 451 con la presenza del suo Vescovo Pastore ad un Sinodo tenutosi a Milano. La prima cattedrale di Asti,

Ex Chiesa di San Giovanni; facciata

Chiostri dei Canonici e Torre di Santo Stefano

secondo quanto affermano alcuni studiosi a seguito dei rinvenimenti archeologici, sarebbe da identificarsi con la Chiesa di San Giovanni e le sue strutture primitive dovrebbero essere nascoste sotto l'attuale edificio. I muri perimetrali di questa grande chiesa, un tempo a tre navate sostenute da colonne di marmo (se ne è trovata una all'interno della muratura) risalgono al VI secolo, quando la Chiesa di Asti, ormai consolidata, volle ricostruirsi una più adeguata e prestigiosa cattedrale.

Dal V secolo, dopo il Concilio di Efeso (451) prese sempre più consistenza la devozione e il culto pubblico alla Madonna. Così anche ad Asti, accanto alla cattedrale dedicata a San Giovanni, ne sorse un'altra dedicata a Santa Maria. Tra le due fu eretto, in epoca paleocristiana, un battistero ottagonale intitolato a Santo Stefano, poi racchiuso, in epoca longobarda, in una chiesta a base quadrata. Resti della vasca battesimale, all'epoca unica per tutta la diocesi, sono stati scoperti durante gli scavi nel cortile del San Giovanni. Il complesso episcopale formato dalle chiese di San Giovanni, Santa Maria e Santo Stefano riprendeva lo schema a doppia o triplice cattedrale presente in antiche diocesi dell'Italia settentrionale (Aquileia, Bergamo, Milano Torino) e della Francia Meridionale (Lione). L'attestazione più antica che cita la Chiesa di Santa Maria Assunta è dell'886 e nel 907 è appellata basilica.

Nel 899 il vescovo di Asti Starace provvedette alla sistemazione definitiva dei Canonici della Cattedrale, facendo costruire presso la Chiesa di Santa Maria, i chiostri. I canonici continuarono ad assolvere alle funzioni abitualmente nella Chiesa di San Giovanni, mentre il vescovo iniziò a celebrare in quella dedicata a Santa Maria, che veniva perciò chiamata Santa Maria Maggiore o *de Dom.*

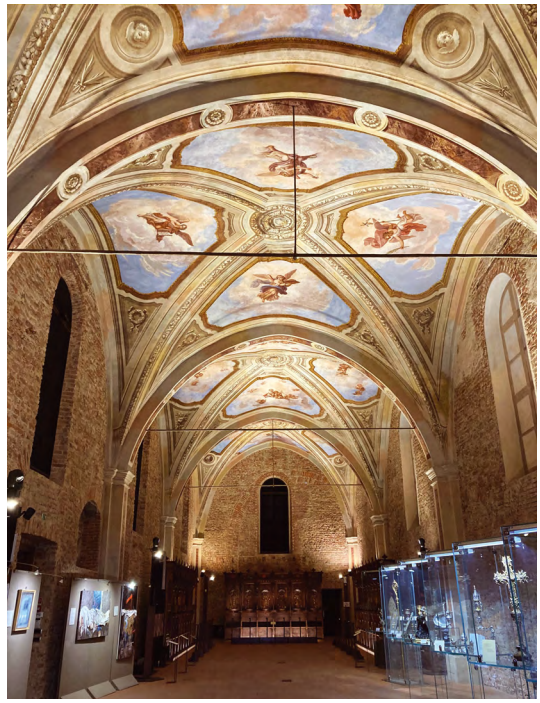
Nell'VIII secolo alla Cattedrale di

San Giovanni fu aggiunta una cripta con colonne di reimpiego e capitelli sia romani che dell'epoca. Nel IX secolo la chiesa fu ricostruita a tre navate usando al posto delle colonne dei pilastri con archi a ferro di cavallo. Il tetto era a capriate a vista e per dare luce dall'alto alla navata centrale, furono aperte undici finestrelle per lato. L'edificio fu probabilmente distrutto nel 1070 durante l'incendio fatto appiccare in tutta la città dalla contessa Adelaide di Susa, a seguito di diatribe con i vescovi di Asti, tesi avvalorata dallo strato di carbonella emerso durante gli scavi archeologici.

In alcuni documenti del XIII secolo riportati dal *Codex Astensis* la chiesa era denominata *S. Joannes de Domate* e doveva presentarsi come edificio prestigioso, dove si adunavano pubblicamente i fedeli. L'intervento strutturale più importante si ebbe alla metà del XV secolo quando l'arcidiacono Giacomo De Gentis, probabilmente per facilitare l'accesso alla chiesa, fece abbattere l'abside e parte della cripta e ribaltò la pianta, costruendo l'attuale facciata con ingresso ad est e chiudendo l'originaria orientata ad ovest.

La navata nord (quella insistente sull'attuale via Natta) era già crollata nel XIII secolo e non fu più ricostruita. Nel XVI secolo la chiesa era definita semplicemente come chiesa battesimale (visita apostolica di monsignor Peruzzi, 1585). Nel Settecento crollò anche la navata sud, adibita a abitazione dei canonici, poi abbattuta. La superstite navata centrale fu coperta con volte a crociera e decorata alla metà del XIX secolo.

Quanto rimase della Cattedrale di San Giovanni negli anni successivi venne adibito a chiesa parrocchiale e poi a teatrino. I restauri della fine del secolo scorso hanno riportato alla luce la cripta



Aula museo

e liberato le pareti esterne dagli intonaci, mettendo in evidenza i particolari architettonici della costruzione del IX secolo e la struttura quattrocentesca voluta dal De Gentis all'interno dell'aula.

Il Museo

Lo Spazio San Giovanni è il primo ambiente museale, nell'ambito del costruendo Museo Diocesano, completamente ristrutturato e aperto al pubblico.

Inaugurato nel 2010 costituisce da allora un contenitore versatile a disposizione della città per attività culturali quali mostre temporanee, conferenze e concerti. Gli spazi interessati, circa 700 mq, comprendono l'aula dell'ex chiesa e la cripta sottostante collegata all'aula attraverso la navata sud ipogea.

Per la monumentalità della chiesa e l'eccezionalità storica della cripta, il San Giovanni costituisce un vero museo di sé stesso, cosa che rende ancora più

Statua lignea della Santa Coronata

Coro di Baldino da Surso

Area ipogea museo

suggestive le opere esposte, appartenenti alla collezione del Complesso Episcopale. Si tratta di una collocazione temporanea, in attesa che divengano fruibili gli altri spazi del polo museale, destinati ad accoglierle, cioè i Chiostri dei Canonici e la Torre di Santo Stefano. A progetto ultimato, tutto il ricco patrimonio storico e culturale della Cattedrale, il cosiddetto "Tesoro" potrà essere esposto e valorizzato: reperti lapidei, tessuti, argenti etc...

Le opere

Tra le opere più significative ospitate nell'aula della ex chiesa, vi è la statua lignea della *Santa Coronata* risalente all'inizio del XIV secolo. Racchiuse in teche di vetro sono conservate preziose opere di oreficeria e, di epoca più recente, la collezione donata, in occasione dei suoi novant'anni, dal Cardinal Angelo Sodano, con gli oggetti sacri ricevuti in dono nella sua funzione di Segretario di stato con due Papi, dal 1991 al 2006.

L'opera di maggior importanza storico-artistica è però il coro ligneo che occupa tutta la parte ovest. L'arredo venne realizzato nel 1477 per il Duomo di Asti dall'artista pavese Baldino da Surso, di cultura tardogotica, che operò in gran parte dell'Italia settentrionale tra il 1449 e il 1478 ma all'opera misero mano anche artisti di atelier svizzero-tedesco. Originariamente molto più complessa e imponente, la struttura è ora composta da 21 stalli completi originali e 7 dossali scolpiti con una sequenza di figure di santi.

Secondo quanto documentato dalle visite pastorali l'opera era collocata nel presbiterio del Duomo. Già nel 1767 il

Scultore piemontese. Lapide tombale del vescovo Arnoldo da Rosette, 1348

Cripta dell'VIII secolo

Scultore franco-piemontese, primi decenni del XIV secolo. A sinistra San Giovanni Battista, a destra San Giovanni Evangelista

Capitolo della Cattedrale aveva decretato la realizzazione di un nuovo coro e la rimozione di quello precedente, che venne trasferito nella Chiesa di San Giovanni. Restaurata a metà dell'Ottocento, nel 1939 l'intera struttura fu smontata e rimontata a Palazzo Madama a Torino, in occasione della mostra su Gotico e Rinascimento in Piemonte. Ritornata in San Giovanni, negli anni Cinquanta del Novecento venne trasferita alla Pinacoteca Civica di Asti. Con l'apertura del Museo Diocesano, il Coro di Baldino da Surso, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, è stato consegnato in comodato alla Diocesi e ha trovato nello Spazio San Giovanni la sua ricollocazione definitiva.

Nell'area ipogea che conduce alla cripta, tra i frammenti di muratura dell'ex navata sud, sono esposti reperti, soprattutto lapidi tombali, in parte rinvenuti durante i lavori di scavo e in parte presenti nei magazzini della Cattedrale stessa. La cripta dell'VIII secolo conserva quattro colonne di epoca romana in porfido rosso con capitelli scolpiti con figure antropomorfe di tipo longobardo. Al suo interno sono collocate due statue medievali che raffigurano l'una san Giovanni Battista, l'altra, san Giovanni Evangelista. Per le comunanze stilistiche e dimensionali si pensa siano state realizzate dalle stesse maestranze franco-piemontesi all'inizio del XIV secolo. Anche il ritrovamento di queste sculture mostra curiose analogie: entrambe acefale e divise in due grandi blocchi,

presentano la linea di frattura alla stessa altezza. I pezzi che le compongono sono venuti alla luce in tempi diversi durante gli scavi e solo alcuni anni orsono, in sede di restauro, è stato possibile riconoscerli e ricomporli.

Sono ancora molti e probabilmente preziosi i reperti che attendono di essere recuperati dal sito archeologico per essere valorizzati e esposti al pubblico. L'auspicio è che, in tempi brevi, i lavori di ripristino dell'area possano essere ripresi e ultimati, andando ad arricchire ancora di più l'offerta storico-artistico che la città di Asti offre ai visitatori. ■

Il Museo Diocesano San Giovanni fa parte del Progetto "Città e Cattedrali" e del Sistema Museale Integrato "Asti Città Museo". È aperto al pubblico il venerdì dalle ore 15 alle 18 e il sabato e la domenica con orario 9:30-13 / 15-18.

Le verità negate
2

Sergio Grea

Altri due casi storici di verità negate a causa di mistificazioni abilmente costruite.

Il primo.

America, 22 agosto 1927. Nel penitenziario di Charleston due italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, muoiono sulla sedia elettrica per rapina e omicidio. Dopo sette anni di processo, dibattiti, scontri violenti tra innocentisti e colpevolisti e tra suppliche e manifestazioni dal mondo intero per fermare l'esecuzione della sentenza, la giustizia americana mette la parola fine a una rapina a mano armata che nel 1920 si è conclusa con l'uccisione di due persone. La sedia elettrica compie il suo rito.

Sacco è un calzolaio napoletano, Vanzetti un pescivendolo piemontese. Sono emigrati da poco tempo in America in cerca di fortuna. Hanno invece la sfortuna di arrivarci, con altri emigranti italiani e no, in anni in cui la politica USA è ossessionata dalla paura che gli arrivi di stranieri portino nel paese delinquenza, violenza e addirittura la possibilità di un sovvertimento politico dello Stato.

Il processo a Sacco e Vanzetti è una lunga farsa. Tutto è già stato stabilito, preordinato e attuato alla lettera dalla politica e da un giudice e un pubblico ministero proni al potere dai quali dipende la loro carriera. Gli alibi dei due imputati sono distrutti con ogni falsità. Ci sono testimoni pagati per dire quello che serve all'accusa. Alcuni che si rifiutano di mentire sono bastonati da gruppi organizzati. Le prove a carico sono inesistenti, ci sono soltanto indizi e congetture basate sul rifiuto aprioristico

Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco

Lapide commemorativa sulla casa di Vanzetti a Villafalletto (Cuneo)

di verità palesi.

L'avvocato difensore è in pratica messo a tacere e ridicolizzato. I giurati sono confusi e incalzati da una campagna giustizialista che pretende la vita dei due emigranti - che da sempre si dichiarano anarchici e apolitici ma non rapinatori e assassini - per gettarla in pasto a un'opinione pubblica abilmente manipolata. A niente servono le manifestazioni nella stessa America e nel mondo, tutte documentate da filmati inequivocabili. Le due condanne sono eseguite dopo 7 anni. Nelle ultime ore di vita Nicola Sacco scrive al figlio di dieci anni: "oggi possono bruciare i nostri corpi ma non possono distruggere le nostre idee, esse rimangono per i giovani del futuro, per i giovani come te".

Anni dopo i veri colpevoli della rapina e dei due omicidi saranno individuati e arrestati. Troppo tardi per ridare la vita ai due innocenti. Ancora e sempre verità negate, menzogne e mistificazioni contro ogni evidenza.

Nel 2004 il bellissimo ma difficile film *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, una coproduzione italo francese, ricostruisce ogni aspetto della vicenda. Regia e sceneggiatura incalzanti, interpretazione indimenticabile dei grandi Riccardo Cucciolla (Sacco) e Gianmaria Volontè (Vanzetti), colonna sonora di Ennio Morricone. Vi sono inserite in bianco e nero le immagini delle manifestazioni di cui ho detto.

Il secondo fatto storico.

Londra, anno 2000. La scrittrice Deborah Lipstadt pubblica un libro che testimonia le atrocità perpetrate ad Auschwitz dal nazismo e dalle SS sui deportati ebrei, raccontando dei milioni di persone asfissiate nelle camere a gas e poi bruciate nei forni crematori. Negli USA, David Irving, un professore di Atlanta studioso e cultore del Terzo Reich, pubblica a sua volta un libro che nega e ridicolizza l'Olocausto, lo bolla come un'invenzione degli odiatori di Hitler e del nazismo e distrugge il testo della Lipstadt definendolo una totale e completa falsità e una bugiarda messa in scena di fatti mai successi. Lei lo contesta e lo taccia a sua volta d' avere mistificato e negato una realtà che è poi stata sotto gli occhi di tutti. Lui torna ad accusare lei e la sua casa editrice di negazionismo e chiedi danni stratosferici per le accuse contro il proprio libro.

Cioè, per capirci, Irving accusa la Lipstadt di negazionismo mentre è lui che nel suo libro e nelle sue conferenze nega e disprezza una realtà provata e storica - l'uccisione di milioni di ebrei nei campi di concentramento dei nazisti - chiedendo danni alla scrittrice che ha pubblicato la verità incontrovertibile. Per capirci meglio, Irving l'accusa di negare una menzogna che invece è una vera menzogna, e di speculare su falsi milioni di morti che invece sono veri milioni di morti. Insomma, Irving predica dai suoi pulpiti uno sfregio alla Storia e all'Olocausto e tuona contro la Lipstadt che osa negare la negazione di lui. È assurdo, ma così avviene.

Alla fine il Tribunale dà ragione alla

Deborah Lipstadt

Lipstadt. Non ci sarebbe da stupirsene, invece è il caso, eccome se lo è. Troppe volte l'evidenza dei fatti è stata sconfitta in un tribunale dalla feroce falsità di chi mistifica e mente.

I cinque casi riportati in questi due 'angoli' hanno riguardato altrettante persone. Tre di loro, Jaurés, Sacco e Vanzetti, vi hanno perso la vita. Una quarta, Dreyfus, l'ha di fatto perduta per anni in un penitenziario. Una quinta, la Lipstadt, ha sofferto il lungo calvario del doversi difendere da becere falsità che hanno ingiustamente macchiato il suo nome e irriso il dramma dell'Olocausto. Le tardive riabilitazioni nei primi quattro casi e la sentenza del quinto hanno posto in qualche modo un rimedio all'errore giudiziario. Anzi, nei primi quattro casi, all'orrore giudiziario. Meglio di niente, ma non è sufficiente perché quattro volte su cinque le menzogne avevano già raggiunto e distrutto i loro obiettivi.

E poi ci sono i casi che non conosciamo, ma che hanno altrettanto ingiustamente

Il volume scritto da Deborah Lipstadt e contestato da David Irving

ucciso o rovinato altre vite. È ammissibile che tutto questo possa continuare a succedere? Che le più evidenti verità e realtà possano essere oltraggiate dalla più evidenti e crudeli falsità e negazioni artatamente costruite a tavolino? No, non può essere ammissibile. Non deve poterlo essere. Mai. Anche del caso Lipstadt-Irving sulla negazione dell'Olocausto è stato fatto un film, *Le verità negate*, 2016, con la brava e impegnata Rachel Weisz nel ruolo della scrittrice che si batte per la verità. Da vedere.

Le verità negate. La menzogna che assurge a realtà perché c'è chi è bravo o brava a condurre la mente degli altri dove a lui o a lei interessa. Bravi a straparlare, inventare, negare e imbonire. Il film del 2016 si chiude con una frase: "la sacrosanta libertà di parola non può giungere a negare la verità e la realtà". Ricordiamocene.

sergio.grea@gmail.com

PROVERBI

Gennaio polveraio, riempie il granaio
È buon segno se gennaio è asciutto

Gennaio non lascia galline al pollaio
Per dire: è il tempo giusto per mangiarle

Ecco, u jè rivò sné
Si dice vedendo una persona freddolosa, sempre imbacuccata

Sné u fa i pònt, fervé uj ròmp
Gennaio ghiaccia e febbraio disgela

Sol di febbraio ti porta guaio

Aprile fa il fiore e maggio gli dà il colore

S'u pieûv u dì 'd San Flip (25 maggio), *il campagné u ven ric*
Se piove il giorno di S. Filippo, il contadino si fa ricco

*S'u pieûv a Santa Petronilla (*31 maggio), *u pieûv quaranta dì 'd fila*
Se piove a Santa Petronilla, pioverà per i quaranta giorni a seguire

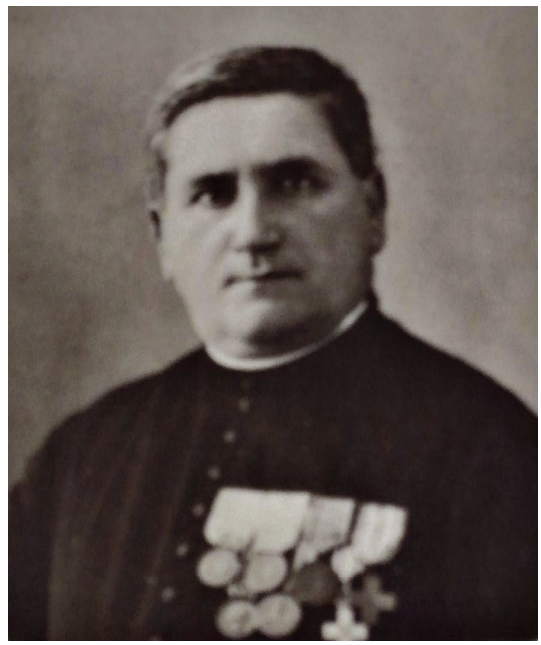
Don Giacomo Lovisolo e il 73° Fanteria

Francesco Rusticone

Sono un abitudinario: la mattina di un paio di domeniche al mese, quali che siano le condizioni meteorologiche, è raro che mi perda l'occasione di curiosare tra le bancarelle di un mercatino dell'antiquariato. Che poi mica tutto è antiquariato, il più delle volte si tratta di cose e oggetti vecchi o usati che suscitano comunque interesse da parte di molte persone che, spinte da una qualche "brama di ricerca", si apprestano dalle prime ore della giornata a cercare qualcosa. Non faccio parte di questa ristretta cerchia di cercatori perché arrivo sempre dopo le 8 di mattina quando i giochi sono fatti, gli scambi più interessanti pure e alcuni pezzi passano da un banco all'altro con differenti valutazioni.

Una gelida mattina di un paio di mesi fa, ritrovandomi a curiosare per la seconda volta il contenuto di una cassa di libri, noto un testo che ho già visto da qualche parte intitolato *I fanti del 73°, memorie di guerra raccolte dal Tenente Cappellano Sacerdote Giacomo Lovisolo, parroco di Bruno*. Chiedo il prezzo, pago i1 caffè e divento il depositario di questo libro stampato in Alessandria dalla Tipografia Cooperativa "La Popolare" di piazza Santa Maria di Castello nel 1923.

Ricordavo l'esistenza di questo libro grazie al lavoro svolto nel 2018 dal Gruppo alpini di Bruno sui caduti brunesi



Don Giacomo Lovisolo 1883-1960

e di Bergamasco (AL) durante la prima guerra mondiale. Lavoro concretizzato nel volume *Il milite non più ignoto*, interessante fonte di informazioni.

Don Giacomo Lovisolo nacque a Calamandrana nel 1883 e per 45 anni fu parroco di Bruno. Morì nel 1960.

Il libro

Il libro si presenta in rilegatura economica con la copertina appena più consistente delle pagine interne, dove

Cartolina del 73° Reggimento Fanteria

don Lovisolo racconta la sua esperienza di cappellano del 73° Reggimento fanteria nella forma di un diario diviso in periodi diversi. Il racconto è abbastanza dettagliato nel riportare fatti, persone (soprattutto ufficiali ma anche semplici fanti) e luoghi nel biennio 1915-1916. Poco approfondite, invece, le vicende relative agli ultimi due anni di guerra, per le quali quasi non si fa cenno a episodi importanti conosciuti oggi come i fatti di Caporetto, Piave, Vittorio Veneto...

Il testo è corredato da alcune fotografie, dall'Albo d'Oro dei fanti del 73° e dall'elenco degli ufficiali caduti.

Costituzione del 73° Fanteria, cenni dalle origini al 1918

Il Reggimento venne costituito nel 1859 nel Regno di Sardegna per esigenze

La caserma Govone ad Alba

legate alle campagne per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia come 3° Reggimento granatieri di Lombardia (che insieme al 4° Granatieri formava la Brigata granatieri di Lombardia). Nel 1871, con la riforma dell'esercito da parte del generale Cesare Ricotti Magnani, si trasforma in 73° Reggimento fanteria (inquadrato col gemello 74° nella Brigata Lombardia).

Nel 1860/61 la bandiera del reggimento venne fregiata della Medaglia d'Argento per la condotta tenuta nell'assedio della Rocca di Spoleto e della Medaglia di Bronzo per la lotta al brigantaggio. Successivamente sarà presente alla Presa di Roma (1870) e aliquote del suo personale saranno impiegate, in altri reparti, in Eritrea (1896) e nella campagna italo-turca (1911-12).

Al 1915 il Reggimento aveva sede ad Alba presso la caserma generale Govone (ancora oggi esistente e sede dei licei artistico "Pinot Gallizio" e scientifico "Leonardo Cocito") e i suoi distretti di reclutamento erano Avellino, Ferrara, Foggia, Lecco, Padova, Palermo, Pesaro, Piacenza, Rovigo, Taranto e Treviso. Durante la guerra il Reggimento, sempre inquadrato nella Brigata Lombardia, venne impiegato sul Peuma, al Sabotino, a Oslavia nella zona di Gorizia,

A sinistra il sottotenente Giovanni Gronchi con le mostrine del 73° Fanteria

Angelo Maria Roncalli nel 1902 con le mostrine del 73° Fanteria

Monumento equestre del generale Giuseppe Govone ad Alba

sull'altopiano di Asiago e sul Carso nella Terza Armata del Duca d'Aosta. Dopo Caporetto sarà sul Montello e sul monte Grappa.

Complessivamente in 41 mesi di guerra il Reggimento passò 24 mesi e 4 giorni in linea e 17 mesi e 8 giorni a riposo, venendo insignito dell'Ordine Militare di Savoia e della Medaglia d'Oro al Valore il 31 dicembre 1916. Una relazione austriaca definì la Brigata Lombardia come "*Eine der besten Brigade, Goldene Tapferkeitsmedaille*" una delle migliori brigate decorata di Medaglia d'Oro.

Personaggi noti legati al Reggimento

Angelo Giuseppe Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII (1881-1963). Nel 1901 si arruolò come volontario di un anno quando il Reggimento era stanziato a Bergamo. Congedato nel 1902 col grado di sergente.

Giovanni Gronchi, futuro presidente

La gloria della Fanteria nei Bollettini di Guerra

Giugno 1915 - Giugno 1918

Brigata "Lombardia,,

73° - 74° Reggimento

5 - 1 - 1917 — *MEDAGLIA D'ORO* alle bandiere dei Reggimenti della BRIGATA LOMBARDIA: con irresistibile slancio e con indomita tenacia attaccarono e tolsero successivamente al nemico numerose trincee nella regione di Boschini e di Rubbia, ed inseguendolo senza tregua, concorsero efficacemente con la conquista del Nad Logen, ad aprire la via del Carso al tricolore Italiano (Settembre 1915 — Agosto 1916). Nuovo e superbo esempio di valore diedero nella conquista del Pecinka e del Velicki Hirbach (Novembre 1916) con urto impetuoso, scacciando il nemico da solidissime posizioni, e catturando numerosi prigionieri e materiali.

Cartolina della Brigata Lombardia

della repubblica (1887-1978), sottotenente dei mitraglieri del 73° poi aiutante maggiore in seconda. Decorato al valor militare con Medaglia d'Argento per essere piombato con risoluzione, tra i primi, in una trincea nemica, impossessandosi di una mitragliatrice sul Veliki Kribach nel 1916 e con Medaglia di Bronzo per essere rimasto in trincea, benché ferito, durante un attacco nemico, riorganizzando i dispersi e contrattaccando, salvando la linea sul Pod Korite nel 1917.

Nell'estate del 1955 alle terme di Lurisia, Gronchi e don Lovisolo si ritroveranno per un periodo di cure e relax, ricordando la loro lontana esperienza.

Questi sono i ritrovamenti, "piccoli tesori" che danno più soddisfazione: storie e personaggi locali inseriti in eventi di maggior rilievo che ti lasciano la possibilità di approfondire gli argomenti e fare collegamenti con altre tematiche. Un porto di partenza verso nuovi orizzonti. ■

INDOVINELLI DIALETTALI

1
Sureli, bineli
ch'is curu apréss,
is'son mòi ciapòji
is ciòpu manc adéss

2
Aj'eu curon-na e a son nènt re,
a jeu i sprôn e *a mòrcc a pé*
sensa mustra né ciuchén
a mòrc l'ura a la matén

3
Chi cu la fa, u la fa per vèndi.
Chi cu la còta, u la leisa nènt.
Chi cu la leisa, u la vug nènt

4
Quòla c'lè la bestia pi firba?

5
Pi a son caud e pi a son frèsch

6
Ina vegiòsa con ammà in dencc, la fa curi tita la gènt

7
Pi mej al uòrd. Menu al vug

8
Mi a còl sêj a rijnda, e e mònt sej a piansin-nda

9
A la sèira i son tanti lanti-ij, a la matén i son titi chi-ij

10
A son nò-ja ant il mumènt che mi pòri u muriva

Le soluzioni a pagina 36

Bachicoltura dal Medioevo ad oggi

Francesco De Caria

Sporadicamente abbiamo parlato su *La bricula* di bachicoltura, assai diffusa anche nel nostro territorio, tanto da dare il nome a molte famiglie: ad es. Bigatti, da *bigòt* = baco da seta. In un passato a memoria d'uomo i gelsi *(mur o muròn)*, delle cui foglie i bachi si nutrono, erano posti al confine fra un campo e l'altro e le loro chiome fornivano ombra agli animali da lavoro, buoi e cavalli, finendo col far parte del paesaggio agricolo.

Bachi da seta

Mi parlava dell'argomento, fra gli altri, mia nonna di Incisa, classe 1895. Parlava di *stagéri* e di *stag-ròt,* rispettivamentei "castelli" verticali di ripiani su cui venivano allevati i bachi (linguisticamente, le francesi *étagères* = scaffali) e i ripiani stessi fatti di canne. *Stagéri* tenute nelle stalle, per l'ambiente caldo e umido.

Fra parentesi un fatto tragico, sempre dei tempi di mia nonna: un *fis* (alterato di mente) si gettò giù dal fienile con due *stag-ròt* su cui aveva fissato dei sacchi, volendo volare, e si ruppe il collo; e certo non aveva contezza degli esperimenti parimenti tragici di Leonardo.

Sempre mia nonna Croce parlava di *smèns*, le uova di farfalla da cui sarebbero nati i bachi, acquistati di anno in anno, parlava di foglie e di rami dei gelsi, di *cuchèt,* i bozzoli, raccolti ad un certo punto e gettati nell'acqua bollente per far morire il baco prima dello *s-ciòdi* del bozzolo; parlava di mercanti che venivano dall'Alessandrino che acquistavano, passando coi loro carri a cavallo, i bozzoli, raccogliendoli in cestoni, i *gurbòn*, chiusi da una pezza di tela.

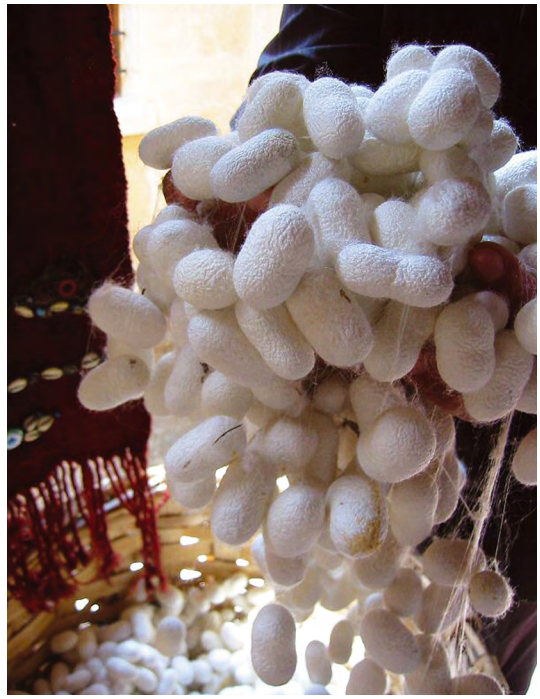
All'allevamento dei bachi era addetta, nelle cascine, la donna che talvolta per far schiudere le uova di baco addirittura se le metteva in seno, per ricreare un ambiente

La coltivazione dei bachi da seta: il *stageri*

caldo e umido. Il ricavato della vendita dei bozzoli faceva parte del "gruzzolo" privato della donna, come il ricavato della vendita di latte di capra e di uova, nonché di quella *'d la pulòia*, di polli, conigli, dei quali si vendevano in cascina a mercanti specializzati anche le pelli. E per alcune, anche della vendita delle pezze di tela tessute nel telaio domestico.

Ma torniamo alla bachicoltura, anzi alla gelsibachicoltura, come è intitolato il bell'articolo *Gelsibachicoltura: luci ed ombre sulla ripresa di questa attività in Europa* di Silvia Cappellozza e di Alessio Saviane, studiosi del CREA, Centro di Ricerca in Economia Agraria, pubblicato sul n. 5, dicembre 2022, della bella – anche nella veste tipografica – *Rivista di divulgazione di Cultura Agraria* pubblicata a Bologna.

L'allevamento del baco da seta è antichissimo, risalendo al Neolitico, a 8000 anni fa. In Occidente la seta è arrivata dalla Cina attraverso vie carovaniere e navi commerciali, dapprima come tessuto, quindi come allevamento dei bachi, introdotto in Italia grazie a bizantini e arabi attorno all'anno 1000 d.C. Nei libri delle elementari degli anni



Bozzoli di bachi: i *cuchèt*

'50 si raccontava dell'introduzione in Italia del baco da seta grazie a un monaco che, operando in Oriente, nascose uova di bachi nel manico cavo del suo bastone durante il suo rientro in Italia: chissà se è una leggenda.

I tessuti di seta italiani furono sin dal Medio Evo apprezzati ovunque grazie al commercio dei drappi di Lucca, dei velluti di Genova – con cui il nostro territorio aveva rapporti abbastanza stretti – dei broccati di Firenze, delle sete di Milano, dei damaschi di Venezia.

Sino al 1929 – anno di una profonda crisi economica internazionale, come si ricorderà – la bachicoltura e la sericoltura in Italia conobbero una costante crescita, dal momento che Italia e Francia soddisfacevano gran parte della richiesta mondiale di filati e tessuti serici.

Ma in realtà sin dalla seconda metà del XIX secolo si avvertivano segni di crisi,

Il mur ed Carlén 'd Titoli

a causa della prebrina, una malattia che provoca l'essiccazione del baco, per cui la produzione diminuì drasticamente e venne rimpiazzata dall'Inghilterra che importava sete dall'Asia, lungo rotte facilitate dall'apertura del canale di Suez nel 1869.

Per rendersi conto, se nel 1872 l'Italia produceva il 37% della seta a livello mondiale, nel 1901 ne produceva il 26% e, riguardo ai bozzoli, la cui produzione riguarda direttamente il mondo agricolo, se nel primo decennio del '900 l'Italia ne produceva fra i 52 e i 53 milioni di kg, attorno al 1950 la produzione di bozzoli era calata a poco più di 15 milioni di kg.

Nel 1910 il ministro Luigi Luzzatti (in carica dal1910 al 1911) aveva promosso una inchiesta sulla produzione serica italiana ed aveva individuato cause della crisi nel protezionismo di paesi europei, nella emigrazione dalle campagne, nell'orientamento degli agricoltori verso altre produzioni, dato il prezzo inadeguato del bozzolo, dovuto alla concorrenza di altre fibre e dalla concorrenza della seta giapponese.

Il Giappone soppianta la produzione interna europea di seta dagli anni '30 del XX secolo.

Dopo la prima guerra mondiale un inasprimento della pressione fiscale deprime ulteriormente il comparto. Il declino della tessitura della seta e della bachicoltura in Italia si completa negli anni '70 del XX secolo, come rilevato anche dalla Sede specializzata per la bachicoltura di Padova, istituto fondato nel 1871 per decreto di Vittorio Emanuele II.

Da parte sua anche il Giappone, dopo l'Europa, conosce il declino della produzione serica dopo la seconda Guerra Mondiale per il progressivo affermarsi della Cina.

Tuttavia l'Europa sta studiando un processo di pratica gelsibachicola per il quale le dimensioni aziendali ideali sarebbero poco estese, il gelso verrebbe reintrodotto in un regime di agroforestazione dai molteplici aspetti benefici a basso inquinamento, a buon controllo di erosione e di assorbimento di CO_2, con effetti di mitigazione climatica e di miglioramento del paesaggio.

Testimonianza di Enrichetta Nicola (1918-2013)

Settembre 2012

I bachi da seta erano molto importanti perché si poteva ricavare una somma prima della vendemmia. Iniziava con once di seme piccolissimi, che a San Marco si portavano a benedire in chiesa.

Poi si iniziava: per la nascita si metteva il seme sopra un cuscino, sopra il cuscino veniva messo un setaccio fine, (quello da farina bianca) era molto importante la temperatura.

C'era il termometro nella camera e dopo 15 giorni si incominciava a vedere un piccolo formicaio. Tutti i giorni cresceva e bisognava sapere cosa preparare per la sua crescita. Si metteva sopra un asse quadro di legno coperto con una carta speciale, di un blu scuro perché soffrivano la luce forte. Si dava da mangiare per 15 giorni foglie di gelso tagliate fini con le forbici e tutti i giorni si vedeva la crescita.

Quando si vedeva che qualcuno incominciava a scappare, si sapeva che erano maturi per fare il bozzolo, cioè, il *cuchét*. Allora bisognava sistemare cose perché potessero fare il bozzolo. Si mettevano rami di ceci e rami di castagna e di rovere, si cominciava a farli salire. Dopo quindici giorni il bozzolo era completo e bisognava staccarli uno per volta.

Finito si prendeva una cosa per pulirli: ce n'era una a mano con quattro bacchette, si mettevano i bozzoli dentro e girando una manovella i bozzoli passavano e si pulivano. Si prendevano i bozzoli puliti e si mettevano in un grosso cesto quadro e alto, pronto per portare alla vendita. Si portava in un consorzio a Nizza Monferrato dove venivano pagati a peso.

Arrivato a casa mio padre apriva il cassetto del *caratòn*, tirava fuori un pacco di bistecche (quelle di carré con l'osso) e i soldi. Con i soldi faceva due mucchi sul tavolo, chiamava mia madre e diceva: "*Questi sono per vestire le figlie (eravamo sette sorelle) e questi per comprare il corredo a quelle più grandi!*". Così felicemente si chiudeva la stagione dei bachi.

Pianta di gelso in autunno

Inoltre la nuova direzione è quella di limitare la coltura intensiva di gelsi.

Anzi, l'Italia può essere l'unica nazione in ambito europeo a far da traino della ripresa della gelsibachicoltura per esperienze, conoscenze, per varietà di razze di baco e di gelsi. Il prestigio del Made in Italy potrebbe inoltre far da ulteriore elemento di traino di tale ripresa. ■

ABBONAMENTO SCADUTO? È ORA DI RINNOVARE

Pillole di storia della scienza
Charles Babbage e Ada Lovelace
ovvero
la nascita dell'informatica

Lorenzo Maschio

Al giorno d'oggi tutti – o quasi tutti – abbiamo in tasca un computer potentissimo, uno smartphone, che ci permette di accedere immediatamente a tutto il sapere esistente, fare fotografie e video, ascoltare musica o vedere film, svolgere pratiche burocratiche, e restare in costante contatto con amici, colleghi e conoscenti.

Eppure, solo venti anni fa i computer erano grosse scatole rumorose con pesanti monitor che occupavano intere scrivanie, e ancora venti anni prima, quando io ero bambino, nessuno aveva un computer in casa e pochi sapevano di cosa si trattasse. Insomma, l'informatica ha rivoluzionato il nostro mondo e le nostre vite negli ultimi decenni più di qualsiasi altro fenomeno, ed il suo sviluppo ha visto un'accelerazione incredibile. Ma a quando risale la sua nascita?

Ada Lovelace e Charles Babbage sono ritenuti i due pionieri che insieme, tra gli anni 30 e 40 del 1800, hanno gettato i semi su cui è poi nata e si è sviluppata la disciplina.

L'informatica – ovvero la scienza dell'elaborazione dell'informazione tramite tecniche automatizzate – si compone di due elementi inscindibili: hardware e software. L' *hard*ware, la parte "dura", è costituita degli elementi fisici che costituiscono la parte meccanica e/o elettronica che effettua i calcoli e ci permette di interfacciarci con la macchina: oggi principalmente circuiti e processori altamente miniaturizzati, tastiere e schermi. Il *soft*ware costituisce invece la parte "morbida", non tangibile: programmi, algoritmi e procedure che dettano le istruzioni che l'hardware deve compiere, e che sanno tradurre in linguaggio macchina il linguaggio umano e viceversa. Questo binomio è ben rappresentato dalle due figure di Lovelace e Babbage.

Ada Lovelace, alla nascita Ada Byron, nacque nel 1815, unica figlia legittima del celebre poeta Lord George Byron. Sin da bambina si interessò alla scienza, anche grazie alla madre Annabella Millbanke, studiosa di matematica. Nel 1834 incontrò il matematico Charles Babbage nei salotti londinesi della nobiltà che entrambi

frequentavano.

Charles Babbage aveva avuto pochi anni prima un'idea assolutamente innovativa: progettare una "macchina differenziale", che potesse svolgere complessi calcoli matematici in modo meccanico ed automatizzato. Si trattava di un progetto ambizioso che Babbage aveva impiegato diversi anni a studiare e che ora si accingeva a realizzare, costruendo poco per volta le componenti del suo progetto.

Ada Lovelace fu affascinata dalla macchina differenziale e dalla visione di Babbage, e per prima comprese quanto il passo fosse rivoluzionario: si trattava di una macchina in grado di svolgere non compiti fisici – spostare, sollevare, muoversi – ma bensì compiti che noi esseri umani svolgiamo con il nostro cervello.

Da qui iniziò una collaborazione tra i due, e fu Lovelace che ispirò Babbage nel progettare una nuova macchina chiamata "macchina analitica": una macchina di uso generale, capace di compiere operazioni non predeterminate in fase di costruzione. Lovelace simultaneamente elaborò una sequenza di istruzioni che la macchina avrebbe dovuto compiere per calcolare una successione di numeri nota come la serie di Bernoulli: era il primo algoritmo della storia.

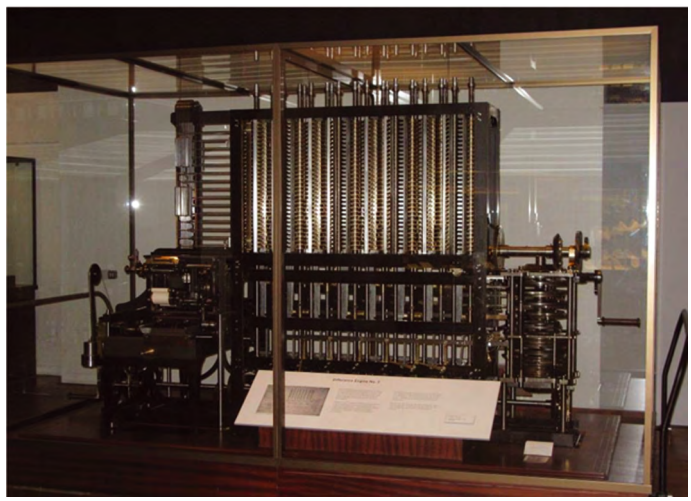
Ada Lovelace purtroppo morì di cancro a soli 36 anni. Negli scritti che ci ha lasciato ipotizzava che la macchina analitica avrebbe potuto spingersi ben al di là dei semplici calcoli matematici, ed essere utilizzata ad esempio in ambiti artistici come quello musicale. Arrivò a scrivere alcuni commenti riguardo a potenzialità e limitazioni dell'intelligenza artificiale.

Ritratto di Ada Byron Lovelace

Babbage morì a sua volta nel 1871, prima di riuscire a costruire un prototipo funzionante della sua macchina differenziale. Le sue idee e i suoi progetti furono però portati avanti dal figlio, e con l'avanzamento tecnologico si arrivò nel 1941 alla costruzione del primo vero computer, ad opera di Konrad Zuse, oltre cento anni dopo l'ideazione della macchina analitica.

Nel 1991 il museo di scienze di Londra ha ultimato la realizzazione del progetto iniziale della macchina differenziale di

Realizzazione del progetto della macchina differenziale di Babbage, esposta allo Science Museum di Londra



Babbage, dimostrando che i suoi progetti erano corretti, sebbene troppo ambiziosi per le possibilità tecniche dell'epoca. Per quanto riguarda la macchina analitica, purtroppo i progetti ed i disegni lasciatici sono risultati non sufficienti per la costruzione di un prototipo funzionante

In conclusione, la storia di questi due personaggi è estremamente affascinante e ci insegna come due aspetti della vita a volte visti come distanti, la capacità tecnica e la fantasia, diano grandi frutti quando trovano la giusta sinergia. E non possiamo non pensare che già oggi probabilmente sono presenti le idee che rivoluzioneranno il mondo tra due secoli, e che serve uno sguardo curioso e visionario per riuscire a riconoscerle. ■

Fonti e link utili per approfondire: https://it.wikipedia.org/wiki/Charles_Babbage, https://it.wikipedia.org/wiki/Ada_Lovelace, https://it.wikipedia.org/wiki/Macchina-analitica, https://www.focus.it/scienza/scienze/doodle-ada-lovelace-software-algoritmi-matematica-babbage

Il gelso di Villa Marina

Emiliana Zollino

Proseguendo nel progetto di Pierfisio, illustrato nell'editoriale de *La bricula* n. 59, con il quale si proponeva di accogliere nel giornalino anche memorie dei paesi limitrofi al nostro, vorrei portare a conoscenza dei lettori una storia… veramente storica.

Siamo a Masio, paese confinante con il nostro, e l'albero di cui si vuole parlare, che si trova poco dopo la frazione di Rio dell'Anitra, è il gelso secolare di "Villa Marina", ex dimora del ministro Urbano Rattazzi (1808-1873), illustre personaggio masiese.

Questo monumento arboreo è stato riscoperto da due masiesi, Paolo Piacenza e Damaso Damasio, appassionati di alberi, storie e viaggi. Paolo, in particolare, ricorda un racconto del nonno con protagonisti eccezionali, gli stessi che sono indicati sulla targa, consunta dalla ruggine, affissa sul tronco del gelso e che riporta la seguente scritta: *Gelso storico ricordo di incontri politici tra Rattazzi Cavour e Napoleone III*. Pertanto, i due amici hanno deciso di ridare luce alla storia e al gelso, liberandolo dall'oblio e dalle piante infestanti che lo stavano soffocando. Il loro è stato un lavoro fatigante e gratuito che mi ha fatto ripensare ai lavori di riassetto, anch'essi fatiganti e gratuiti, che eseguivano i contadini, fino a qualche decennio fa, per mantenere ordinati alberi e siepi posti ai margini delle loro proprietà: attività eseguite per cura dell'armonia della campagna.

Gli alberi secolari sono un bene comune da tutelare per il loro valore naturalistico e paesaggistico, nonché storico-culturale

come il gelso secolare di cui si parla. L'augurio, a questo punto, è che venga accolta la richiesta presentata al fine del suo inserimento nell'elenco degli alberi monumentali del Piemonte.

Paolo è un estimatore degli alberi, il suo prossimo viaggio sarà in California per ammirare da vicino la sequoia gigante *Generale Sherman*. Quindi, già da ora, gli chiedo un appuntamento per farmi raccontare, al suo ritorno, la nuova avventura che condividerò con *La bricula*.

Un monumento naturale da salvare

La storia e l'iniziativa

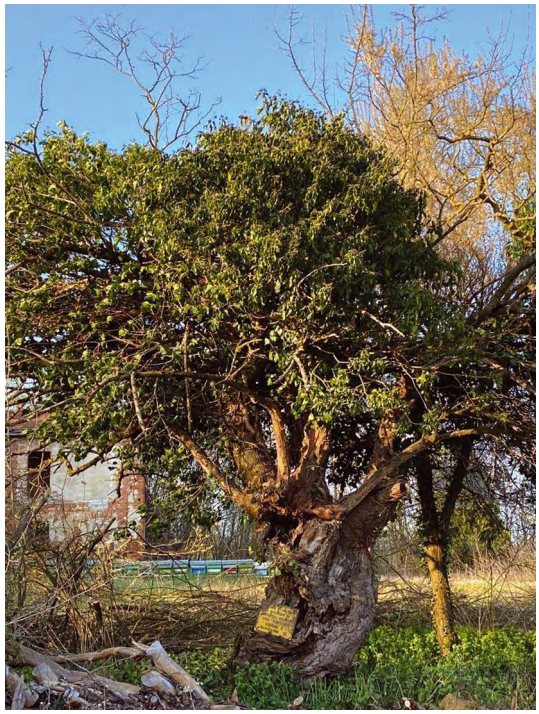
Paolo Piacenza e Damaso Damasio

Il Gelso è stato l'antico guardiano della dimora della famiglia di Urbano Rattazzi, Villa Marina, anche detta, usando un termine dialettale "*la Caieina*" per il terreno duro e difficile da lavorare. In questa villa di campagna, da tempo abbandonata, lo statista spesso si rifugiava con la moglie francese Maria Letizia Wyse Bonaparte, nipote di Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone. Ed insospettabilmente, nella tranquillità della campagna masiese, nel periodo a cavallo tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia, pare si decidesse la sorte del futuro stato: le riflessioni di Rattazzi sulle strategie politiche da attuare ed un incontro tra lo stesso Rattazzi e Cavour, avvenuti al cospetto del Gelso.

Di Cavour è documentato un soggiorno al vicino Castello di Redabue, nei pressi della frazione Abazia. Si dice poi, spingendosi un po' oltre alla testimonianza storica, che a quell'incontro potrebbe aver partecipato anche Napoleone III di Francia recatosi ad Alessandria nel 1859, durante i preparativi della Seconda guerra d'Indipendenza. Una vecchia targa consumata dal tempo commemora quell'importante incontro politico.

Il gelso parzialmente ripulito da Paolo e Damaso

Il Gelso è dunque simbolo di un periodo storico, ma non si limita a questo: è



Il gelso parzialmente ripulito

Ecco il gelso completamente ripulito

allegoria della continuità dei tempi, del legame tra passato e presente e della base su cui costruire il futuro: le radici che materialmente affondano nella terra di Masio sono come quelle che dal terreno del Risorgimento portano linfa alla storia attuale e germogli per quella prossima a venire.

Il visitatore che guarderà al di là dell'apparenza statica si troverà di fronte ad un monumento dinamico e vitale che infonde forza e fiducia al contempo e potrà immaginarsi che, se il Gelso rispondesse al suo interrogativo iniziale, direbbe più o meno così: "*Ho sopportato inverni molto rigidi e forti raffiche di vento, periodi piovosi e siccità, riparato stanchi lavoratori all'ombra delle mie fronde, e sarò ancora qui per molto tempo a raccontarvi la mia storia*".

Il Gelso era ormai abbandonato da anni. Un primo intervento di salvaguardia è stato portato a termine nel 2021, liberandolo dall'abbraccio soffocante delle piante infestanti. Si dovrà procedere con ulteriori interventi per conservare l'imponente tronco e sistemarne la chioma. ■

REGALA UN ANNO DI *BRICULA*

Versa 20 € sul C.C. P. 85220754 indicando nome cognome e indirizzo del beneficiario

Poesie e poeti in lingua locale
Aspetti del "sentire" piemontese del '900

Francesco De Caria

C'è un equivoco di fondo, secondo noi, nel considerare la produzione letteraria in versi in lingua piemontese. Così, d'impulso, si tende a identificare questa letteratura con un sentimento melenso misto di nostalgia per un paradiso perduto di natura agreste e pastorale e di "spontaneismo" lontano dalla studiatissima tecnica dei capolavori in lingua nazionale su cui abbiamo "sudato" negli anni di scuola. E poi per una società semplice e povera di mezzi, ma dagli alti contenuti morali e religiosi. Come se la parlata locale fosse voce di un mondo perfetto in cui la fatica e il dolore hanno la compensazione nello spettacolo di paesaggi degni della miglior pittura. Paesaggi peraltro che rifuggono solitamente dal registro del "sublime": come se il mondo agreste fosse rasserenante proprio perché equidistante dal tragico e dal comico.

Forse anche per colpa di chi "c'è stato" senza far sentire la propria voce, il piemontese, il contadino, *il campagné* e il suo parlare ha finito per impersonare il ruolo che, beato lui, vive in un mondo specularmente opposto a quello della città, mondo impiegatizio corrotto da valori e aspirazioni lontane dalla pretesa semplicità agreste. Per restare nell'ambito piemontese, è facile citare *Le miserie 'd monsù Travèt* del Bersezio (1863).

È un aspetto non solo piemontese per

LE MISERIE

DEL

SIGNOR TRAVETTI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

VITTORIO BERSEZIO

MILANO
F. SANVITO, EDITORE

1871.

Il libro con le miserie del sig. Travetti

verità e non solo dei nostri giorni: sin dalla commedia classica il "rustico" è considerato come uomo semplice sino alla rozzezza. È anche fatto economico-sociale: la ricchezza era consolidata solitamente in possedimenti agricoli e nella *villa* l'anziano commerciante che aveva i suoi fondachi in città si ritirava: sulle terre connesse alla residenza rustica

La pubblicità del Mulino bianco

sudavano contadini e – in antichità – schiavi. La *villa* fra l'altro aveva il vantaggio di un'aria salubre lontana dai miasmi urbani di cui parla il Parini. Ed anche il contadino, nella poesia georgica, è stilizzato, identificato col proprietario terriero.

La letteratura risente di tutti questi fattori, rendendo del mondo agreste un quadro idillico, da *lost Paradise,* da Eden da cui l'economia urbana ha sradicato l'uomo. In pieno novecento, anzi nella seconda metà del secolo e sino ai nostri giorni anche la pubblicità ha contribuito pesantemente a delineare questo quadro essenzialmente falso. È diventato un modo di dire diffuso il riferimento al *mulino bianco* che, posto in mezzo alla campagna e ai campi di grano in una eterna estate, muove le macine con la forza dell'acqua, senza motori, senza dipendenza dall'elettricità: è noto infatti che la ruota del mulino muoveva non solo la macina, ma anche i setacci e tutto il meccanismo necessario alla produzione di farine senza inquinare.

Un mondo felice e spensierato, efficace compensazione alle angustie del cittadino immerso in un mondo tutto artificiale e inquinato. Si tratta di espedienti letterari, chiaramente, che si possono far risalire addirittura all'episodio biblico della *cacciata.* Artifici dal contenuto opposto al pensiero degli ascendenti di molti di noi, per i quali fra Ottocento e Novecento e per buona parte del XX secolo la città costituiva il miraggio di una vita sicura, lontana dal fango dell'aia e dei campi, dall'eterno odore di stalla misto all'odore di fumo e fuliggine, una vita "nel pulito", con l'acqua corrente, con "servizi" ben lontani dall'asse e dalla baracca della "*tampa*".

Senza considerare la sicurezza dell'impiego in città: il proletario, nella scala sociale, costituisce la fascia bassa, la più debole e sfruttata, eppure il *campagné* per decenni ha preferito questa posizione di completa subalternità rispetto alla condizione originaria di piccolo proprietario di terre.

Al *pais* l'operaio migrato a Genova – con il porto e i suoi connessi – Torino e Milano – con l'industria e il suo indotto – riservava la dimensione della nostalgia, del desiderio doloroso del *nostos,* del ritorno, diviso nel suo intimo fra un senso di affermazione e di superiorità rispetto a chi era restato in campagna e insieme di "invidia"e di "rispetto" per chi aveva avuto il coraggio di restare.

Sono tutti fattori che si riversano nelle arti figurative – la bellezza incantata dei paesaggi agresti o di montagna… – e nella poesia.

Per molti poeti in lingua piemontese in realtà il mito della campagna o della montagna lasciata per la città ha le sue radici nelle generazioni precedenti per cui è chiaro che la campagna non significa più un'esperienza diretta delle fatiche e dei *sagrén* del contadino. Un esempio illustre, versi di Camillo Brero (Druento 1926-Pianezza 2018):

Quand che l'arian scròla da dòss la giassa /e arlongh le rive a-i passa / El sol che a semna ant l'erba le violette…/e quand come fusette / s-ciuplissu sclin an ciel ij crij dj'osej // ritorno ij nòstri vej /

Ulisse resiste al canto delle sirene

Museo nazionale del Bardo a Tunisi

del piemontese *'dla lenga piemontèisa* – "lingua" e non "dialetto" secondo alcuni – per esprimere contenuti "illustri" con sfumature esistenzialistiche e dotti riferimenti provenzali: Alfredo Nicola, *Alfredino* (Torino 1902-1993), industriale, diplomato al Conservatorio e pianista da concerto, mecenate, che scrisse versi come questi: *Mia ment a l'è 'nt el limbo d'un'anvia /tampà 'nt el garv d'un mar neir ed sagrin, /doa, contrafaita, la rason a nìja /su l'espirai sbavà del me confin.// J'ani , sbrisand el temp ch'ancutia, / colo le stisse càude d'un sirin, / burinand piaghe entà 'd malinconia / sla nébia umida e grisa del marin. // An cheur, un pcit e-sbrincc ed fiordalis /slingua le ven.e maire, anterbolà / dal dubi ch'a m'arven ancora beus. // Pensé rupì van esgatand ancreus /la rèis antervojà ch'a peussa dé / la sàiva a na speransa ch'a svaniss.*

Ma qui, dato l'altissimo registro – del resto si parla del senso dell'esistere in un piemontese letterario raffinatissimo – occorre la traduzione: "La mia mente è nel limbo di un desiderio /immerso nel gorgo di un mare nero di dolori / dove tradita la ragione annega sullo spiraglio sbiadito del mio confine. // Gli anni sbriciolando il tempo che li istupidisce / colano gocce calde di un lumino / di cera, esulcerando piaghe intrise di malinconia / sulla nebbia umida e grigia del libeccio. / In cuore un piccolo spruzzo di fiordalisi / scioglie le vene magre intorbidito / dal dubbio che mi ritorna ancora acerbo. / Pensieri avvizziti vanno scavando profondamente la radice contorta che possa dare / la linfa ad una speranza che svanisce". ■

"a dé na gira al camp e a la taragna"/ arlongh le stra 'd campagna, / pregand dal Cel benedission sel gran / coma ant el temp lontan…

E ancora, fra le centinaia di versi da lui composti:

I parlo piemonteis Nosgnor, it sente? / Dantorn urlo j'angorgh ed na bufera /ed vos e 'd son ed pera. Con chiaro riferimento al noto episodio evangelico.

Lo stesso Camillo Brero che raccomandava – vanamente nuotando controcorrente – *domiè n'anma a nostre masnà / mostromij el piemontèis…*

Ed infine un esempio dell'impiego

Il castello di Chilosà

Maria Rita Piras, educatrice di comunità infantili, nata in Sardegna dove risiede, torna a rivivere nel ricordo gli anni trascorsi in Monferrato e ci presenta un romanzo fantastico in cui sono racchiusi sentimenti, emozioni ricordi di persone e luoghi conosciuti e profondamente amati.

Descrive un paesaggio abitato da personaggi reali e fantastici che convivono tra magia e realtà al fianco di animali che parlano con l'uomo. Una fiaba romanzo che narra la storia di una comunità contadina vissuta tanti e tanti anni fa a Chilosà, un paese fantastico, adagiato sul pendio di una collina tra Nizza e Asti, che si specchia a fondo valle nelle fresche acque del Tanaro. Ricorda, oltre alle vicende umane narrate, anche specialità culinarie tipiche delle località descritte. ■

RISPOSTE AGLI INDOVINELLI

(V. pagina 23)

1 - La ruota; 2 - Il gallo e le galline; 3 - La bara; 4 - Il baco da seta (perché mangia la foglia); 5 - Il pane; 6 - La campana; 7 - Il sole; 8 - Il secchiello per il pozzo; 9 - Le stelle; 10 - La cenere

Un folletto dei boschi

impariamo a conoscere meglio i selvatici nostri vicini di casa

Valentina Bar *

Sì, da qualche anno o decennio nel nostro territorio sono ricomparsi animali che non si incontravano più da molto tempo. Considerato superficialmente, questo fatto può essere ritenuto positivo; il capriolo in particolare è un animale grazioso, erbivoro, non pericoloso. Ricorda vacanze estive in montagna. Ma questa ricomparsa ha anche aspetti realisticamente negativi: vuol dire che molti dei territori un tempo antropizzati, coltivati, abitati, sono stati abbandonati: basta venir giù da Castel d'Annone e dalla Rocchetta verso Cortiglione per constatare quanti terreni un tempo coltivati a vigneto (ne restano le tracce) o a frutteto si sono inselvatichiti. Anche cascine si vedono, a mezza costa, mezze diroccate, invase da sterpi e vegetazione selvatica. È *chiaro che la Natura, vitale, si riappropria di questi terreni, che, incolti, diventano* habitat *di animali selvatici, caprioli - che divorano piante coltivate, germogli - cinghiali, prolificissimi, che devastano campi di patate di cui son ghiotti, che son giunti nel cortile interno del Castello di Incisa, ad esempio, quindi non rifiutando o non temendo luoghi abitati, e poi volpi e anche lupi, che qualcuno dice esser stati importati per bilanciare "naturalmente" il diffondersi di caprioli e cinghiali. Certo è che - soprattutto nelle zone rurali, ma non solo, vedi l'emergenza di Roma - una Natura che pensavamo o temevamo sino a qualche decennio fa emarginata, mortificata dall'espandersi delle zone antropizzate, si sta riprendendo i territori, anche con qualche rischio o danno per l'uomo e per i coltivatori in particolare. Ma lo sappiamo: il procedere della storia è un continuo assestamento di equilibri.*

Francesco De Caria

Da qualche decennio, o forse anche di più (chi lo sa?), nei boschi di Cortiglione e di tutto il territorio a sud del fiume Tanaro vive un piccolo ed elusivo ungulato, un "folletto dei boschi": il capriolo.

Un animale tendenzialmente solitario con abitudini prettamente crepuscolari (si fa vedere all'alba o al tramonto), di non grande peso corporeo, all'incirca una trentina di kili a volte anche meno. Il capriolo è un erbivoro, frequenta boschi, piccole radure, i campi coltivati finanche i vigneti e i noccioleti: la sua dieta è molto adattabile a seconda della disponibilità

a cavallo della Prima Guerra Mondiale ha poi ripreso pian piano piede fino a raggiungere le attuali dimensioni di popolazione.

La femmina partorisce uno-due piccoli a maggio-giugno ed è proprio nel periodo estivo quando le persone frequentano più volentieri i boschi e le radure per turismo che si possono fare fortunati incontri con questi cuccioli di poche settimane di vita. In questi casi è bene ricordare di lasciarli in pace e di non toccare i piccoli. Questi vengono lasciati nascosti e mimetizzati dalle madri mentre vanno in cerca di cibo, quasi sicuramente sono nascoste a spiarci mentre osserviamo il loro piccolo. È fondamentale ricordare che non si tratta di animali in pericolo e che non vanno assolutamente toccati né spostati! Il nostro odore potrebbe spingere la madre a rifiutarli e condurre a morte certa il cucciolo. Limitiamoci a godere di questo meraviglioso incontro ravvicinato e a scattare qualche foto, perché no?

L'arrivo e il successivo aumento demografico dei caprioli nei territori di pianura e di collina hanno spinto anche i principali predatori di questo erbivoro, i lupi, a seguirli e frequentare quasi stabilmente territori in cui non vivevano da decenni.

Anche in caso di incontro con questo animale vige la stessa regola di buonsenso descritta prima: guardate, fotografate se potete e godete di questo meraviglioso incontro…la natura vi ha regalato un momento magico e indimenticabile, sconosciuto ai più. ■

---

* La dottoressa Valentina Bar si occupa della fauna selvatica per l'ATC AT2 nei territori a sud del Tanaro

La poiana

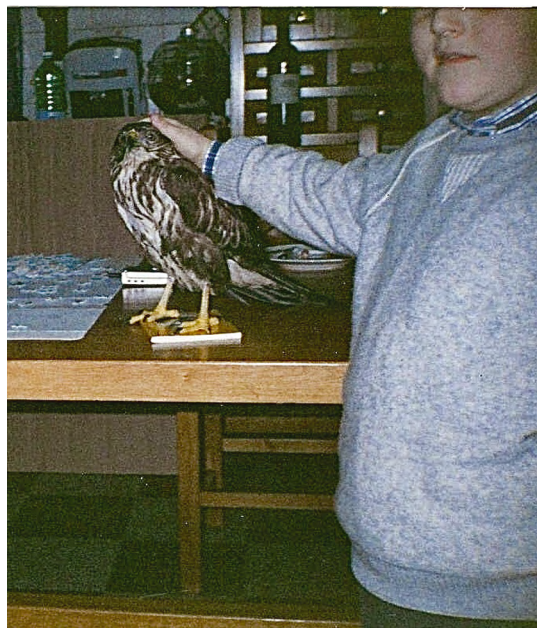
Nico Banchini

La Natura, di volto mezzo tra bello e terribile, alle volte giunge d'inverno e ci scuote, rendendoci consapevoli della sua indifferenza.

Fu il rigido inverno del 2001 a ricordarci dei due volti della Natura.

Il periodo natalizio era da poco passato e quasi ogni giorno ci ritrovavamo ad accorgerci di una giovane poiana che soleva stazionare sui lampioni del giardino o sopra ai paletti della recinzione di casa nostra. Potevamo camminarle vicino, letteralmente a pochi metri, senza ch'essa se ne andasse sentendosi minacciata; questo per noi fu motivo di grande meraviglia, ci sentivamo onorati che questo fiero uccello rapace avesse scelto casa nostra come un luogo sicuro. Ciò che non avevamo colto era il lato terribile, purtroppo quelli erano i sintomi di una forte denutrizione dovuta, probabilmente, ad un inverno anomalo e scarso di possibilità di caccia.

Aldo nutre la poiana con piccoli pezzi di carne cruda



Un Nico seminascosto accarezza la poiana

Fu invece straordinario quello che successe in seguito: una mattina mio padre uscì di casa per andare al lavoro e di fronte a lui, nel mezzo del vialetto

Il manuale sui rapaci di bosco

di casa, quasi come ad impedire di proseguire oltre, si trovava la poiana, accovacciata a terra. Un'estrema richiesta di aiuto, lasciarsi andare tra le mani di esseri alieni, ma che fino a poco fa non sembravano esserle ostili, ovviamente un rischio da correre, ma che altro avrebbe potuto fare, stava morendo.

Fu un atteggiamento che ancor oggi mi pone domande sul come dovremmo considerare con maggior sensibilità ogni altro essere vivente; un'ovvietà, penserete, ma mai l'ovvio dovrebbe diventare una scusa per non avere momenti di riflessione.

Mio padre, così, la prese tra le mani e lei, come se fosse stata la cosa più normale del mondo, lo lasciò fare, guardandolo con i suoi profondi occhi d'ambra. Devo

Continua il pasto della poiana

dire che vedere mio padre entrare in casa con in braccio un uccello rapace, fu una di quelle cose che difficilmente si può dimenticare, ma lo stupore dovette lasciar spazio all'emergenza, così la mettemmo sul tavolo della cucina e mia madre, appassionata naturalista, andò subito a prendere il taccuino "I rapaci di bosco", una monografia illustrata del noto naturalista spagnolo Felix Rodriguez de la Fuente della rivista Airone.

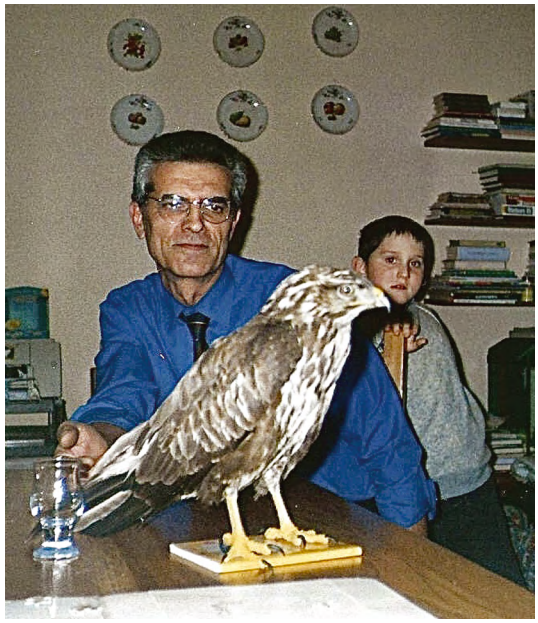
Seguendo le poche e semplici indicazioni del taccuino, iniziammo a darle da bere tramite una siringa, mentre il cibo consisteva in piccoli pezzi di carne cruda e lei, come un cucciolo in attesa del cibo, apriva il becco ad ogni sorso e boccone.

Così, dopo solo un giorno, grazie al calore ed al sostentamento, si riprese rimettendosi sulle proprie zampe. Tuttavia non sapevamo se fosse già nelle condizioni per essere liberata, così contattammo la LIPU, che ci diede ulteriori indicazioni sul come continuare a trattarla, nell'attesa del loro intervento di recupero.

I giorni che seguirono furono straordinari, lei era letteralmente libera di girare tra la cucina e la veranda; stava con noi, svolazzava di tavolo in tavolo e si lasciava carezzare come se fosse un animale domestico, si era praticamente abituata a questa strana situazione, non avvertiva pericolo. Un giorno decidemmo di misurarle l'apertura alare, che era di 132 cm e lei, tranquilla, se lo lasciò fare; il nostro tocco, per lei, era divenuto amico. Alle volte voleva stare in posti in cui non era il caso che stesse, così per spostarla la facevamo salire sulla mano, sulla quale lei si aggrappava con degli artigli che agli inizi ci mettevano un poco di paura, ma ai quali riuscimmo ad abituarci.

Anche la mamma di Aldo, Lena, osserva la poiana sul tavolo

Ci fu solo un episodio di rischio con mio padre, anche se minimo, e fu quando, una volta, spostandola sulla mano, vide il nostro gatto attraverso la vetrata della veranda ed in quel momento, per paura, strinse le dita di mio padre arrivando quasi a stritolarle; una volta ritornata in cucina allentò nuovamente la presa e fu lì che capimmo quanta forza potesse avere quell'animale.



Il cugino Mario e Nico ammirano la poiana

Venne il giorno in cui arrivarono gli esponenti della LIPU e con grande sorpresa prelevarono la bella poiana che passò dalle mani nude di mio padre alle loro protette da guantoni spessi, ai ringraziamenti per aver ben gestito questa situazione, si alternarono anche piccoli rimproveri per l'ingenuità con cui avevamo tenuto un animale così selvatico che avrebbe anche potuto ferirci, tuttavia il rapporto con questo rapace fu talmente viscerale e spontaneo da far instaurare una fiducia reciproca tale che ci fece prendere queste libertà.

Con nostalgia la vedemmo partire, rimase per qualche mese sotto le cure della LIPU, finché, in primavera, ci avvisarono che sarebbe stata pronta per essere liberata e che lo avrebbero fatto

a casa nostra. Arrivò quel giorno e dal trasportino uscì fuori, meravigliosa e piena di forze, andando ad appollaiarsi in mezzo al nostro frutteto.

Dopo qualche tempo nidificò sulle acacie vicine, trovando un compagno e nell'arco di un paio di anni le due poiane divennero quattro.

Molte volte le vedemmo girare sopra le nostre teste ed ancora oggi mi piace pensare che le poiane che si aggirano nella valle siano i discendenti di questa nostra amica alla quale demmo aiuto, ma che in cambio, ci regalò un legame talmente forte ed unico che sarà impossibile dimenticare.

Così le due facce della Natura si riuniscono: l'una terribile con la sua indifferente crudeltà, l'altra bellissima, con le fattezze di un animale dalla straordinaria intelligenza e gentilezza, capace di scuotere nel profondo la sensibilità umana.

Purtroppo quell'inverno, come ci disse la LIPU, fu l'unica di altre quattro soccorse a sopravvivere. ■

L'ATTESA DELLA RONDINE

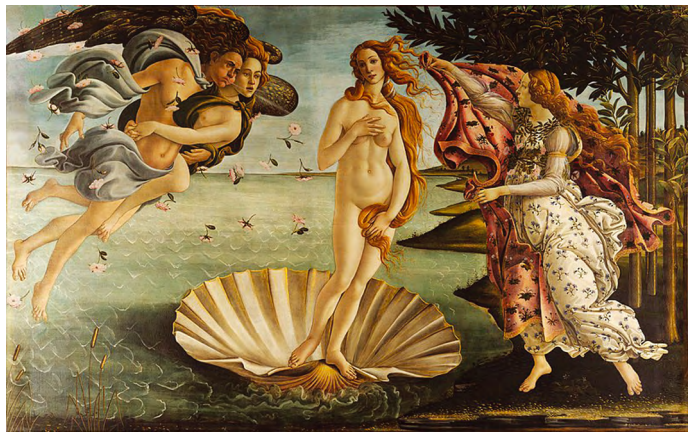
24 marzo 2008

È già un po' che ti aspetto
ma tu devi arrivare
c'è quel nido che ti aspetta
c'è anche aperta la finestra
dove passi così veloce
a far sentire la tua bella voce
la stagione è molto fredda
non devi avere fretta
passeremo ore felici quando
passi
e sorridi, sfiorandomi i capelli
par che dici: sono belli.

Enrichetta Nicola

Festività e ricorrenze marzo-giugno

Francesco De Caria



Sandro Botticelli - La nascita di Venere (Uffizi, Firenze)

Il periodo primaverile è alquanto interessante, essendo nel pieno travaglio della generazione della nuova annata agricolo pastorale, con la nascita di agnelli e capretti, col risvegliarsi – col "risorgere" - della vegetazione dopo la "morte" invernale, mentre anche le galline riprendono una significativa produzione di uova dopo il rallentamento del periodo più freddo. A Clori e a Flora, dee una greca e l'altra italica, romana, era sacra la primavera, sposa del vento fecondatore Zefiro: *Zefiro torna e il bel tempo rimena…* canta il Petrarca, i lettori avranno presente *La nascita di Venere* di Sandro Botticelli, efficacissima rappresentazione iconografica di quanto detto.

Anche la donna come sposa e come madre potrebbe far parte di questa corale celebrazione del ritorno alla vita: non ha nulla a che fare col mondo contadino la *festa della donna*, in Italia celebrata regolarmente dal 1945, quando, proprio in quel giorno, nell'aula magna del liceo "Visconti" di Roma – liberata dai Tedeschi dal 5 giugno del '44 – le appartenenti all'Unione Donne Italiane di ispirazione socialista e comunista, assieme alle donne cattoliche istituirono la Giornata Internazionale della Donna: si chiedevano il diritto al lavoro femminile in tutte le industrie, la parità salariale, la possibilità di accedere ai posti direttivi e di partecipare alla vita politica nazionale e internazionale.

C'erano stati precedenti, come la partecipazione delle mogli dei soldati il 23 febbraio 1917 a San Pietroburgo alla manifestazione con cui si chiedeva pane per le famiglie e il ritorno dalle trincee dei mariti, padri, fratelli; la II Conferenza

Le giunchiglie, dette fiori di S. Giuseppe

Internazionale delle donne comuniste adottò il 23 febbraio come giornata Internazionale della donna operaia: e quella data del calendario russo al tempo degli zar corrisponde al nostro *8 marzo*. L'8 marzo 1908 le operaie di una industria tessile di New York morirono in un incendio... Insomma è una ricorrenza piuttosto legata al mondo dell'industria e di giuste rivendicazioni sociali che non al mondo agricolo, dove peraltro la cultura patriarcale perdurò a lungo nel XX secolo. Il mondo industriale accolse tante donne di famiglie contadine immigrate nei quartieri operai di Milano, Genova, ma anche di Alessandria, Novi....

Il 19 marzo si celebra San Giuseppe, *padre putativo* del Cristo, Santo che nel silenzio – tanto che di lui nei Vangeli non si parla più, dopo l'infanzia del Cristo – ma fra dubbi, rischi e sacrifici mantenne Maria e Gesù, li salvò dalla strage erodiana emigrando in Egitto. Davvero rappresentante di tanti padri un tempo soprattutto preposti alla vita economica ed educativa della famiglia. La scelta – operata da Pio XII nel 1955 – di dedicare a *San Giuseppe Lavoratore* il 1° maggio è una chiara "risposta" alla Festa del 1 maggio di carattere socialcomunista.

Il 9 aprile cade quest'anno la Pasqua.

Ricordi di Pierfisio

Per chi come me è nato in città da genitori cortiglionesi emigrati nel dopoguerra a Torino per cercare lavoro, il 19 marzo ha rappresentato una data simbolica. All'epoca, fine anni '50, i viaggi al paese coincidevano con le vacanze scolastiche più significative: le vacanze estive, Natale, Pasqua, qualche 'ponte' qua e là, ma il viaggio a san Giuseppe non poteva mancare: era il primo dopo il lungo inverno, bisognava aprire la casa rimasta chiusa per tanto tempo, controllare che non ci fossero danni all'impianto idrico, tirare fuori dal ricovero i vasi di fiori, vangare l'orto per piantare poi le patate la settimana di Pasqua. Ancorchè breve la permanenza, ci si trovava con gli amici per organizzare il merendino imminente. Ci si raccontava le 'novità' del lungo periodo in cui non ci eravamo visti o sentiti, si ascoltava la radiocronaca della Milano- Sanremo, prima corsa ciclistica classica della stagione e ...tante altre cose che non si faceva in tempo a fare o dire. Era già ora di tornare su. (Si diceva su per andare a Torino e giù per venire a Cortiglione credo non solo perché uno era a nord dell'altro, ma credo anche per sottolineare la fatica e la nostalgia del rientro che la salita ben rappresenta, contrapposta alla leggerezza e al desiderio di arrivare alla meta che la discesa ti fa assaporare).

Ricordi di Rosanna e Franca

Per Pasqua si rinnovava il guardaroba, le ragazze sfoggiavano il tailleur, giacca e gonna in colori pastello: rosa, azzurro, verdolino, le scarpe dovevano essere chiare, i colori dei fiori di primavera. I ragazzi anche vestivano leggero con giacche e pantaloni di colore o fantasie diverse: lo spezzato.

*Spesso a Pasquetta pioveva, di conseguenza, purtroppo, si finiva col fare il merendino sotto il portico (*a la susta*). Ma, quando tutto andava bene, si sceglieva un prato che doveva avere le seguenti caratteristiche: soleggiato e sulla collina, non troppo lontano da casa ma non troppo vicino alla strada, non a casa di chi si sarebbe poi lamentato perché "*a strapisòvu l'erba*" (schiacciavamo l'erba) e lontano dalle fosse di acqua e dalle cisterne. Scelto il posto, non restava che preparare il cestino, ma questo era un compito delle mamme, non dovevano mancare: una fetta di torta verde, una fetta di* tirò*, per alcuni una fetta di castagnaccio, l'uovo sodo, e l'uovo di Pasqua di cioccolato (che si apriva una volta arrivati sul posto, per vedere la sorpresa e confrontarla con quella degli altri). I nonni procuravano una bottiglietta di vino bianco dolce e novello. La bottiglietta (il* butiglién*) era quella della gazzosa o di altra bibita, chiusa con un tappo di sughero riciclato e "*anwisò*" (appuntito) con il coltello, con la raccomandazione di tenerla dritta. Dopo aver mangiato 'rigorosamente' tutto, si facevano le* ribatole *(capriole) nel prato in pendenza, con risultati nefasti per la digestione!*

Curiosità etimologiche

Nel nostro dialetto si usa ancora la parola *'susta'*: *sté a la susta/bité a la susta*. (stare al riparo / mettere al riparo, generalmente dalla pioggia, quindi sotto un tetto/tettoia, portico). Emilio Drago ci segnala che l'abbiamo ereditata dall'occitano *Sostal* (ostello, ricovero e poi...ospedale).

Il discorso su questa festività è assai complesso. Tra il Giovedì Santo e la domenica successiva si fa memoria della Passione, Crocefissione, Morte e Resurrezione del Cristo, con processioni e così via. A Incisa la sera di Venerdì Santo si tiene la processione al seguito della statua del Cristo Morto custodita in una teca/bara portata a spalla da portatori volontari per le vie dei borghi Ghiare e Madonna, con partenza e arrivo alla settecentesca Chiesa "della Madonna" intitolata ai SS. Martiri Vittore e Corona. Il discorso sulla Pasqua – preceduta dalla Quaresima, quaranta giorni di penitenza, inaugurata dal mercoledì delle Ceneri, pratiche risalenti al V secolo – è assai complesso.

Cestino per il merendino di Pasqua

L'ultima settimana di Quaresima è – dalle nostre parti- anche caratterizzata da specialità culinarie, come la *torta verde,* a base di erbe selvatiche raccolte nei

Legna da ardere messa *a la susta*

prati, ma con riso, lardo, formaggio, uova "ipocrita" riferimento alla dieta a base di erbe selvatiche amare di cui si parla nella Bibbia per i periodi di emigrazione e di penitenza.

Il giorno di Pasquetta, che per noi è sempre stato il "giorno del merendino", si programmava nella settimana precedente la Pasqua. Si andava a cercare "*il post per fé il merendén*" (oggi si direbbe *la location*) che rigorosamente doveva essere all'aperto.

Ci sono – o ci sono sempre state negli ambienti colti? – interpretazioni astrali e mitologiche dei vari periodi dell'anno. *La Pasqua ebraica e quella cristiana cadono sotto il segno dell'Ariete, ovvero l'Agnello maschio diventato adulto* (A. Cattabiani, *Calendario,* 1988). Nella mitologia greca si narra del giovane principe Frisso che aveva respinto le *avances* di una zia; lei per vendetta lo accusò falsamente di averle usato violenza, per cui Frisso e la sorella Elle avrebbero dovuto essere immolati in espiazione (anche il Cristo, *Agnus Dei,* è vittima innocente di interessi politici e menzogne immolata in espiazione delle colpe umane). Zeus conosceva la verità e per salvare i due innocenti invia loro un Ariete dal vello d'oro avvolto in una nube (è chiaro il riferimento alla costellazione) che avrebbe salvato i due portandoli in Colchide. Giunto in Colchide Frisso sacrifica a Zeus l'Ariete e ne appende il vello d'oro ad un albero difeso da un drago.

Fu il Medioevo a leggere nell'Ariete la figura dell'Agnello sacrificale identificata col Cristo. Per gli Ebrei, che calcolano l'inizio della Primavera col corso della luna, la Pasqua è la *Pesach,* "passaggio oltre"; la celebrano al plenilunio dopo l'equinozio primaverile, in ricordo di quando, nella schiavitù in Egitto, *Iahweh*, nello sterminare i primogeniti maschi degli Egizi, passò oltre le case ebraiche contrassegnate col sangue di un agnello appositamente sacrificato. In antico i popoli pastorali partivano per i pascoli estivi con le loro greggi dopo la notte del primo plenilunio primaverile. Come buon auspicio, si immolavano agnelli di cui si consumava la carne in un pasto rituale. Ancor oggi nella Messa, in memoria dell'Ultima Cena, si consuma l'Ostia consacrata, divenuta "Agnello di Dio".

La Pasqua cristiana ha un elemento in più rispetto al "passaggio", la Resurrezione. Vi sono commistioni di antichi miti cui si rifanno ad esempio le consuetudini per cui ai *Sepolcri,* Venerdì e Sabato santi, è o era uso disporre una zolla con frumento appena nato, o fiori freschi…sarebbero eco del mito persiano di Mitra (dal 1400 aC), portato a Roma dalle legioni romane di ritorno dai conflitti orientali: dal sangue del toro sacrificato da Mitra sarebbero nate piante e animali che ripopolano la Terra, in una vera e propria "resurrezione". Vi si riprendono, con una eccezionale sintesi e commistione, altri riti antichi mediorientali, come quello siriano di Adonai, figlio di un incesto: la madre Mirra giace col proprio padre Cinira e genera Adone, affidato a Persefone dea degli Inferi. E' Zeus che stabilisce che Adone stia per metà dell'Anno fra gli Inferi (Autunno e Inverno) e metà dell'anno sulla Terra (Primavera ed Estate). Si usava seminare grano in una zolla e in primavera i semi germinavano: si usava esporre queste zolle germinate ai *Sepolcri,* speranza di resurrezione.

Pieter Brueghel - La terra di Cuccagna

La citata *turta vërda*, dovrebbe essere una sorta di frittata con le erbe selvatiche. In febbraio si erano macellati i maiali: condimento abbondante, anche per la *turta vërda* e *u slinguò,* il lardo sciolto e poi rassodato. E poi uova, che le galline tornano a produrre dopo la pausa invernale. Forte è la simbologia dell'uovo cui si sono dedicati saggi e volumi: in sintesi, l'uovo è simbolo stesso della vita, è simbolo solare, è simbolo di resurrezione. Agnello e Torta verde, sono alla base delle ricette pasquali diffuse nel nostro territorio, cibi carichi di profonda simbologia e di rimandi alle Scritture e agli antichi miti.

Il 23 aprile si ricorda *S. Giorgio*; il nome, *Giòrs* in piemontese, è diffuso: in greco vuol dire *contadino.* Siamo nel IV secolo: Giorgio è brillante ufficiale dell'esercito imperiale romano, ma viene sconvolto dalle stragi di cristiani – si dice settantasettemila vittime – imposte da Diocleziano e da Massimiano. Lascia la divisa e si mette a denunciare nelle piazze quegli orrori. Arrestato e torturato, non si piega. Viene convocato un famoso mago perché operi incantesimi su di lui: tale è la forza spirituale di Giorgio che il mago stesso si converte. La narrazione (in *Leggenda Aurea,* XIII sec.) delle torture potrebbe persino far sorridere per l'esagerazione: è condannato ad essere tagliato in due da una ruota irta di lame (insomma una sega circolare), ma il santo risorge, distrugge templi, giunge a convertire l'imperatrice. È infine

decapitato, ma l'imperatore è incenerito da un fulmine di ritorno dall'esecuzione.

L'iconografia diffusa anche in Piemonte è quella di San Giorgio cavaliere che sconfigge un drago: è famoso un particolare degli affreschi della Manta (CN). È un calco del mito classico di Perseo e Andromeda. Questa la leggenda. In uno stagno di Libia viveva un drago che col suo fiato infocato distruggeva quanto incontrava sul suo cammino. Per placarlo si giunse a offrirgli la figlia del Re: quando questa stava per essere offerta al Drago, passava nei pressi a cavallo San Giorgio, che con un colpo di lancia ferì il Drago immobilizzandolo. Poi disse alla fanciulla che aveva salvato di porre al collo del mostro la sua cintura. E il Drago seguì mansueto la fanciulla. Tornato alla città di Silene col drago al guinzaglio, San Giorgio narrò la vicenda e convertì al cristianesimo tutta la popolazione. La collocazione della ricorrenza di San Giorgio nel periodo primaverile simboleggia la vittoria della Luce sulle Tenebre: il Sole abbandonate le regioni infere dello zodiaco – i segni invernali – entra in quelle celesti, trionfando sulla tenebra.

25 aprile San Marco. Concludiamo questa lunga narrazione con qualche notizia sul *Calendimaggio,* anch'esso celebrazione del trionfo della luce sulle tenebre invernali. Dunque il 1° maggio è giorno di festa ben prima dell'istituzione della festa dei lavoratori, dal 1° maggio 1889, quando, in seguito a imponenti manifestazioni, negli USA venne approvata la legge delle otto ore lavorative giornaliere: che allora aveva un senso soprattutto nelle città industrializzate degli Stati Uniti. Nel Calendimaggio medioevale (come è noto le calende a Roma erano il primo giorno del mese), si entrava, secondo le credenze medioevali, in comunicazione col mondo dei morti che per una notte si accostano ai vivi. Questa unione dei morti coi vivi nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio si concludeva, nei riti medioevali, con l'espulsione dei morti e il trionfo della nuova vita. Nel cristianesimo quella notte fra 30 aprile e 1° maggio è Santa Valpurga – monaca inglese dell'VIII secolo – a scacciare gli spiriti inferi: alla base c'è un'antica narrazione celto-germanica. Dopodiché, cacciati spiriti e streghe, ricacciati i morti nella regione infera, si portava un albero dal bosco in mezzo alla piazza del paese: è l'albero di maggio, drizzato, adornato di nastri e centro di danze del popolo. Sull'albero si disponevano salumi, uova, dolci, che i giovani cercavano di afferrare arrampicati sulla pianta.

È in pratica l'albero della Cuccagna (dalla voce germanica donde *Kuche* e *Cake*) è desiderio popolare del ritorno primaverile ed estivo all'abbondanza del cibo. Ma quell'albero di tradizione nordica (*Yggdrasil*) che collega mondo infero e mondo superiore (come ogni albero che affonda le radici nella terra e si slancia verso il Cielo del resto) ha il corrispettivo nella biblica *Scala di Giacobbe* (Gen.*, 28. 10*-22), asse del mondo attraverso il quale si giunge alla comunione col Divino.

Concludiamo qui questa già troppo lunga disquisizione, lunga eppur estremamente sintetica rispetto alla materia trattata: al prossimo numero il riferimento alla fondamentale – per l'annata agraria – festa di San Giovanni, al solstizio d'estate, tra le feste principali dell'anno non solo cristiano. ■

Ecologia integrale

Dialogo tra scienza e religione. Riflessioni sulla *Laudato Si'*

Don Ico Simonelli

Accogliamo bene – anzi ringraziamo don Ico Simonelli, ora parroco a Canelli – per questo materiale tratto dalla presentazione della sua tesi per il diploma in Ecologia Integrale *conseguito presso l'Università Pontificia di Roma. Questo contributo fa riflettere sulla situazione di degrado dei nostri territori, si badi bene, del territorio dei comuni di Incisa, di Castelnuovo, di Cortiglione e di qualche altro comune limitrofo. Perché, se si compie l'itinerario ad esempio verso Monastero Bormida o si scende verso Nizza da Agliano, ci si può "beare" della visione di grandi appezzamenti perfettamente tenuti a vigna, a prato, a frutteto, a pioppeto o a bosco ben ordinato; oppure a pascolo recintato per vacche, vitelli, in qualche caso pecore e ovini in genere. Un paesaggio che può ricordare la bellissima realtà della Francia verso il Bordolese o degradante verso la costa mediterranea, regioni nelle quali l'agricoltura è settore vitalissimo dell'economia nazionale, per nulla trascurato, anzi. Invece nei territori delle nostre parti fianchi di colline, già vigneti, sono lasciati alla boscaglia incolta, ai canneti disordinati, terreni pianeggianti, già prati, o campi di grano o di* mèlia*, abbandonati o, peggio, invasi da capannoni prefabbricati, solo in parte ancora vitali per il resto abbandonati, dopo che il terreno tutto intorno – il terreno col panorama – non è più stato curato. Anche questa cura del paesaggio riteniamo faccia parte della "cura della Natura", una Natura non selvaggia, ma intelligentemente governata dall'Uomo, come è anche nelle pagine del Genesi.*

Francesco De Caria

Si dice che "oltre la sessantina c'è ne è una ogni mattina" e quindi si raccomanda di ridurre gradualmente le attività per affrontare gli acciacchi dell'età. Tuttavia su suggerimento di una giovane parrocchiana mi sono iscritto al percorso del *Diploma in Ecologia Integrale*, coordinato dalla prestigiosa e celeberrima Università Pontificia "Gregoriana" fondata da Ignazio di Loyola, che coltiva diverse discipline nell'ambito delle scienze umane e, in modo particolare, quelle filosofiche e teologiche. Si tratta di un percorso congiunto (joint) con gli altri Atenei Pontifici. Il corso prevedeva l'analisi accurata capitolo per capitolo dell'Enciclica Laudato Si di Papa Francesco. Il COVID ha compromesso lo svolgimento delle lezioni in presenza parte delle quali si sono svolte on line. Comunque sia, ho sostenuto la lectio coram in presenza il 4 ottobre 2022. Il

Pontificia Università Gregoriana

fatto interessante è che io non sarei più andato a Roma, mi bastava il percorso fatto a titolo personale, ma occasione vuole che insieme a don Mario abbiamo accompagnato a Roma padre Toni, prete Caldeo nostro ospite, che rientrava ad Aleppo in Siria.

L'elaborato scritto doveva rispettare precisi parametri di lunghezza e qui sotto cerco di riassumerlo.

Di fronte allo stravolgimento della *nostra casa comune*, nessuno può sentirsi escluso o rimanere indifferente, tutti siamo invitati a raccogliere il richiamo del libro della *Genesi* (2, 15) a *coltivare e custodire* per vivere in modo equilibrato la nostra natura di esseri umani… soggetti all'errore. Usando le parole del Papa *se Dio perdona sempre le nostre fragilità e i nostri errori, la natura non perdona mai*. L'Enciclica *Laudato Si* spinge ad un impegno per il futuro perché sul tema della salvaguardia del creato si sviluppi il dialogo tra religioni, tra scienza e religione, tra saperi tecnologici e la saggezza antica.

Personalmente condivido la tesi dell'antropologo Ian Tattersal (1945) che parla di un punto ben definito della storia in cui mediante un salto cognitivo, il pensiero simbolico e la sensibilità religiosa, l'uomo esce da un ecosistema prestabilito ed è in grado di modificare i processi naturali. In sintesi il professor Tattersal afferma che l'evoluzione dell'uomo è incompatibile con i meccanismi della teoria neo-darwiniana.

La società della comunità primitiva viveva la sua dipendenza dall'ambiente naturale, la Terra era considerata come una realtà vivente che incuteva timore, rispetto e venerazione. Con l'avvento del pensiero strumentale-analitico dei tempi moderni la Terra passò ad essere considerata molto superficialmente come *res extensa*, cioè un oggetto inerte privo di intelligenza e tutti gli animali e uccelli *res nullius* cioè cose che non fanno parte di alcun patrimonio.

Dopo la prima rivoluzione industriale, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, si verificò il passaggio dall'artigianato alla grande industria basata sulle macchine. Tale passaggio significò una brutale, incessante e crescente azione dell'uomo sull'ambiente. Il peggiorare degli effetti negativi dell'uomo sull'ambiente costrinse gli antropologi, gli agronomi, i biologi il ricordare a tutti che siamo debitori della clorofilla che fissa l'energia solare e la trasforma in ossigeno…

È proprio in questi giorni, lo studio reso noto da *The Lancet Commission on Pollution and Health* e pubblicati sulla rivista *The Lancet Planetary Health* che tra smog, sostanze chimiche tossiche, acqua piena di veleni, l'inquinamento è responsabile di ben 9 milioni di morti l'anno nel mondo, praticamente è la causa di un decesso su sei. La gran parte dei decessi, il 75% (quasi 7 milioni), è causata dall'aria malata. [In effetti a fronte di una popolazione mondiale di 8 miliardi di persone si produce cibo per 13 miliardi di persone. L'umanità si estinguerà per mancanza di ossigeno prima che per mancanza di cibo. Questo tema richiama l'equa distribuzione delle risorse]

Otto anni dopo la *Pacem in terris*, nel 1971, il beato Papa Paolo VI si riferì alla problematica ecologica, presentandola come una crisi che è 'una conseguenza drammatica' dell'attività incontrollata dell'essere umano: "*Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione*". Parlò anche alla FAO della possibilità, "*sotto l'effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di […] una vera catastrofe ecologica*", sottolineando "*l'urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità*", perché "*i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo*" (Laudato Si', 4).

MOVIMENTO LAUDATO SI'
già Movimento Cattolico Mondiale per il Clima

ATTESTATO DI RICONOSCIMENTO

Con il presente attestato si riconosce

Lodovico Simonelli

COME ANIMATORE LAUDATO SI'

E L'IMPEGNO A FAR VIVERE LA LAUDATO SI' NELLA PROPRIA COMUNITÀ

"BASTA UN UOMO BUONO PERCHÉ CI SIA SPERANZA!" – PAPA FRANCESCO, LAUDATO SI'

TOMAS INSÚA, DIRETTORE ESECUTIVO

CECILIA DALL'OGLIO, DIRETTRICE ASSOCIATA PROGRAMMI EUROPEI

ANTONIO CASCHETTO COORDINATORE PROGRAMMI ITALIANI

24 MAGGIO 2022

DATA

Animatore Laudato Si'

La prima questione riguarda il paradigma relazionale tri-dimensionale dell'essere umano con Dio, con se stesso, con gli altri e con l'intero creato per evitare che questa relazione si riduca sempre di più ad essere misurata secondo le categorie dell'utile e del dannoso, di costi e benefici, dimenticando i valori connessi con la vita interiore e la spiritualità, come le categorie "platoniche" del bello e del buono. Se da una parte bisogna evitare che la scienza e la tecnica vadano avanti con categorie che disintegrano l'etica, bisogna anche evitare il comportamento semplicistico opposto cioè di non toccare la natura come si trattasse di un idolo da adorare e conservare senza interventi migliorativi.

[…]

… le divergenze di valutazioni e di

Le Università e gli Atenei Pontifici di Roma dell'Alleanza Laudato Si
certificano che
Lodovico Simonelli
Avendo superato le prove richieste ha conseguito il
Joint Diploma in Ecologia Integrale
Roma, 11 ottobre 2022
Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie Romane
Coordinatore
Segretario Generale

Diploma di Ecologia Integrale di Don Ico Simonelli

interpretazione del mondo scientifico riguardo alla situazione della nostra madre terra malata. Alcuni sostengono che la protezione dell'ambiente deve rappresentare la priorità mondiale, altri sottolineano la necessità di collegare la tutela dell'ambiente con la lotta alla povertà. Una parte del mondo scientifico teme il verificarsi di fenomeni naturali di dimensioni catastrofiche. Altri studiosi negano l'esistenza stessa di alcuni fenomeni come il surriscaldamento climatico, altri lo attribuiscono a cause naturali. Tutti sono d'accordo che l'inquinamento deve essere fermato con adeguati interventi e il surriscaldamento globale dovrebbe essere studiato e approfondito in maniera più scientifica. Di fronte a queste posizioni non univoche occorre trovare una via equilibrata per salvare il nostro pianeta. Papa Francesco con la *Laudato Si* risponde a questa sfida.

Il Credo proclama *Dio Creatore e Signore del cielo e della terra*. L'enciclica *Laudato Si'* ricapitola tutto con l'espressione *Il Vangelo della creazione* (LS cap.2) e partendo proprio dalle convinzioni di fede e dalla sapienza della Sacra Scrittura rende conto del perché le religioni possono essere una ricchezza per un'ecologia integrale e per il pieno sviluppo di tutto il genere umano. Scrive il Papa: "*... voglio mostrare fin dall'inizio come le convinzioni di fede offrano ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili. Se il solo fatto di essere umani muove le persone a prendersi cura dell'ambiente del quale sono parte, «i cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede». Pertanto, è un bene per l'umanità e per il mondo che noi credenti riconosciamo meglio gli impegni ecologici che scaturiscono dalle nostre convinzioni*" (Laudato Si', 64*).*

Occorre prendersi cura della natura come mezzo per arrivare a Dio. I sentimenti, gli affetti, la bellezza, la gioia, la meraviglia e lo stupore che suscitano la contemplazione del creato ci fanno ricordare e lodare Dio. La creazione, scrive San Paolo (Rm 1, 19-20), rivela e narra l'eterna potenza e le perfezioni invisibili di Dio, che gli uomini possono contemplare, e di conseguenza cercare Dio (At 17, 27). Questa è la verità cristiana: la sacralità della creazione strumento e ragione sufficiente perché ogni persona di buona volontà, in modo particolare i cristiani, mostrino attenzione, custodia e responsabilità verso la creazione. L'amore di Dio è la ragione fondamentale di tutto il creato (LS 77). Lo sfruttamento, anche ragionevole, delle risorse del creato messe a disposizione di tutti dall'amore gratuito di Dio, deve tuttavia tenere presente le ripercussioni che si possono avere altrove. L'interdipendenza

ecologica è un valore sul quale è auspicabile che gli uomini del nostro tempo riflettano profondamente per riscoprire il complesso rapporto tra persone umane e natura. Un rapporto che riguarda tutti gli uomini che sono chiamati a confrontarsi per la fondazione di una morale ecologica.

"*Che gli esseri umani distruggano la diversità biologica nella creazione di Dio; che gli esseri umani compromettano l'integrità della terra e contribuiscano al cambiamento climatico, spogliando la terra delle sue foreste naturali o distruggendo le sue zone umide; che gli esseri umani inquinino le acque, il suolo, l'aria: tutti questi sono peccati. Perché un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio*" (Laudato Si', 8).

È indispensabile una nuova ed adeguata ricerca al fine di un rinnovato rapporto con la natura perché *il Vangelo della creazione* diventi il modello per il passaggio da un'ottica prevalentemente individualista ad un'ottica di comunione, da un'ottica di gruppo chiuso ad un'ottica di famiglia umana universale.

Alcuni volumi sul tema

Senza dubbio la lettura e la riflessione della *Laudato Si'* porta gradualmente alla consapevolezza delle proprie personali responsabilità nei confronti del creato, una consapevolezza che ci invita ad essere testimoni di una fede che ha dato e deve continuare a dare una fisionomia etica splendente ad una umanità cieca e sorda di fronte al grido di dolore "*per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei*" (Laudato Si', 2). ■

[1] *Laudato Si'* è la seconda enciclica di Papa Francesco scritta nel suo terzo anno di pontificato del 24 maggio 2015

ASSEMBLEA E PRANZO SOCIALE

Sabato 18 marzo alle ore 11, presso il Salone Valrosetta, si terrà l'annuale Assemblea de La Bricula.

Alle 12,30 seguirà il pranzo sociale presso il ristorante *Trattoria del Pozzo*.

Occorre prenotare: tel. 0141 765 201 - 348 245 8784

Del pollaio

Il pollaio famigliare della civiltà contadina e i pollai industriali

Pierfisio Bozzola

Sono il pollo 3 IT XXX AT YYY di un allevamento industriale e vivo nella repubblica dei polli dove viene riservata molta attenzione allo stato sociale. È la naturale conseguenza della democrazia che gli uomini hanno esportato dalla loro alla nostra specie. Il fiore all'occhiello è rappresentato dalla sanità pubblica che dal dopoguerra ad oggi è progredita, grazie ai continui e cospicui investimenti nel settore, fino ad eguagliare e poi superare, quasi soppiantandola completamente, quella privata. Il "fenomeno" è progredito di pari passo con lo sviluppo industriale prima ed in sintonia con i processi di globalizzazione poi.

Basti pensare a cosa erano le condizioni igieniche nelle piccole comunità domestiche dei pollai familiari: vita all'aperto in condizioni atmosferiche estreme, ripari notturni per la difesa dai selvatici (volpi e faine) precari e non riscaldati. Lettiere improvvisate, con paglia asciutta e cambiata di frequente, con evidente disagio per le frequenti incursioni a sorpresa degli umani nei pollai: assurdo! per cosa poi...? Meglio ora con un'unica lettiera che ci accompagna per tutta la vita (D. L. 29/9/2010, n. 181, all. 1 punto 3), ma con la privacy garantita e con una fitta rete di relazioni sociali condotta a terra fino al 'depopolamento' (D. L. 29/9/2010, n. 181, all. 1 punto 10) nell'ambiente protetto dei capannoni, senza l'uso primitivo dei posatoi che ci obbligavano ad una vita da sonnambuli in

Polli razzolano liberi nel cortile

Gallline scorazzano su una lettiera preparata

equilibrio precario.

A proposito ricordiamoci che, senza il comfort di una illuminazione pubblica quasi continua, i cittadini polli, fino a non molto tempo fa, erano costretti ogni notte ad un sonno forzato che si concludeva con un canto liberatorio dei maschi quando, finalmente, all'alba tornava la luce del sole.

È stata una conquista sindacale il diritto del periodo di luce legale a 18 ore al giorno, (D. L. 29/9/2010, n. 181, all. 1 punto 6-7) garantito dai servizi del controllo veterinario degli umani che si ostinano, su pressione di piccoli gruppi che si autodefiniscono 'animalisti', ad imporre 6 ore al giorno di buio o luminosità ridotta). Grazie a questi diritti i cittadini della repubblica dei polli si cibano molto più a lungo. Il becchime è servito su un

Posatoi per tutti, polli galline e galli

Galline libere di cercarsi bocconcii prelibati

nastro continuo (D. L. 29/9/2010, n. 181, all. 1 punto 2) onde evitare faticosi ed estenuanti spostamenti per procurarsi il cibo. Bisogna considerare infatti che con la pratica primitiva del razzolamento su terreni scoscesi e spesso accidentati i rischi di incidenti erano molto frequenti e di conseguenza il costo delle assicurazioni molto alto.

Che dire poi della prevenzione? Forme sempre più efficaci di antibiotici, assunti comodamente con l'alimentazione all'insorgere di qualsiasi forma di malattia ne impediscono la diffusione (D. L. 29/9/2010, n. 181, all. 1 punto 9). Effetti collaterali di antibioticoresistenza di certi batteri si sono manifestati in passato in chi si ciba delle nostre carni (umani, cani, gatti, ratti, insetti vari) con conseguente difficoltà nel curare le infezioni. Ora però, con i controlli sia in allevamento che nei macelli, il fenomeno è stato ridotto assicurando a tutti un gradevole stato di benessere.

Sofisticate pratiche di lifting come la mutilazione del becco prevengono ed annullano sul nascere gli effetti indesiderati dell'aggressività dovuta al sovraffollamento e consentono una vita

	GABBIA	TERRA	APERTO	BIOLOGICO
CODICE	3	2	1	0
DENSITÀ	13 galline per m²	9 galline per m²	9 galline per m²	6 galline per m²
SPAZI ESTERNI	No	No	Si	Si
NUMERO CAPI	Nessun limite	Nessun limite	Nessun limite	3.000 per capanno

Codici di classificazione e caratteristiche dei sistemi di allevamento delle galline ovaiole

3	IT	001	TO	036
Identifica il sistema di allevamento	Identifica lo Stato italiano	Codice Istat del comune	Sigla della provincia	Numero progressivo che identifica l'allevamento

Legenda del numero di codice riportato sulle uova

sociale ricca, pienamente vissuta e di alta qualità.: musica classica, illuminazione artificiale rispettosa di attenuare lo *'sfarfallio'*(D. L. 29/092003, n. 267, Allegato A punti 2 e 3) tipico del nostro sistema ottico. Standard abitativi confortevoli ispirati all'*Unité del Cabanon* del noto architetto e volatile *Le Corvousier*. La struttura abitativa moderna dei pollai industriali si è evoluta: dalle forme primordiali ed un po' naif è diventata un contenitore che racchiude al suo interno uno spazio che potremmo definire urbano, con una funzione non più solo tipicamente abitativa ma più ampia: un edificio concepito come una sorta di «macchina per abitare» progettata per un alto numero di polli.

Diciamolo chiaramente: i numeri ci danno ragione, è indiscutibile il successo del modello politico della democratica repubblica dei polli : noi, che gli umani chiamano "da carne" in Italia siamo 500 milioni e le galline ovaiole 50 milioni. Nel mondo, considerando anche le galline ed altro pollame si arriva a 12 miliardi superando di gran lunga il numero di esemplari della specie umana e ponendo fine una volta per tutte allo stucchevole paragone statistico che sottendeva qualche umano senza pollo con la scusa della povertà, a beneficio di altri accusati ingiustamente di avidità alimentata da un maggiore reddito.

Ora basta! Ce n'è per tutti ed il PIL del pollo, in continua crescita, ce lo conferma. Più l'allevamento è intensivo, meno addetti richiede: per i polli industriali, ad esempio, è sufficiente un addetto ogni 100.000 polli. Ma si può fare di più! Con l'aiuto della tecnologia si può progettare di ottimizzare i processi industriali e realizzare una crescita senza limiti…

Cittadino pollo 3 IT XXX AT YYY

Mangime preparato ricco anche in medicine

Per chi già possiede un pollaio domestico destinato all'autoconsumo

Capannone per l'allevamento industriale del pollame

o per chi, incurante delle declamate virtù della repubblica dei polli negli allevamenti industriali, avesse intenzione di costruirne uno ex novo proponiamo i seguenti suggerimenti e/o riferimenti bibliografici e normativi che la dott. Mariella Fungo, veterinario ispettore degli alimenti di origine animale presso l'ASL AT in pensione, da noi interpellata, ci ha gentilmente suggerito.

Allevamento della gallina e degli avicoli da cortile con "Metodo Mediterraneo"

https://www.essereanimali.org/normativa-allevamento-galline-ovaiole/

Buone pratiche di veterinaria preventiva - Linee guida della Regione Piemonte per il benessere degli animali in allevamento. Allevamento di polli da carne 2010

D. L. 29/092003, n. 267, attuazione delle direttive 1999/74/CE e 2002/4/CE, per la protezione delle galline ovaiole e la registrazione dei relativi stabilimenti di allevamento.

D. L. 29/09/2010, n.181, attuazione della direttiva 2007/43/CE che stabilisce norme minime per la protezione di polli allevati per la produzione di carne.

Per la prevenzione della salmonellosi, la seconda zoonosi alimentare più frequente in Europa con 95.548 casi confermati nel 2011 (Italia: 3.344 casi) e la prima causa di focolai di malattia alimentare (26.6%) i Piani Nazionali di controllo prescrivono che gli allevatori con più di 250 capi avicoli siano tenuti a ricercare tale patogeno nel loro allevamento in ambito di autocontrollo aziendale e comunicare al Servizio Veterinario dell'ASL competente l'eventuale presenza del patogeno. I piccoli allevatori che allevano per autoconsumo non rientrano in tali obblighi tuttavia, per un consumo sereno delle uova prodotte dalle loro galline è consigliabile un controllo annuale presso il laboratorio dell'istituto zooprofilattico sperimentale Piemonte Liguria valle d'Aosta Via Bologna 148 -10154 Torino – sezione periferica staccata di Asti Viale Pilone, 113 - 14100 Asti, oppure presso laboratori privati accreditati in base iso 17025 che eseguono le analisi dei campioni per la ricerca della salmonella. ■

La coltivazione del grano

Marco Brondolo

Tutto iniziò oltre 10.000 anni fa quando l'uomo, non più prevalentemente nomade, necessitò di procurarsi i nutrimenti nel luogo in cui si stanziava. Il grano (detto anche frumento o trittico) si sviluppò naturalmente nella zona del Medioriente detta la mezzaluna fertile, che oggi possiamo identificare compresa fra molti stati (Egitto, Israele, Palestina, Giordania, Libano, Siria, Turchia, Iraq, Kuwait, Iran e Arabia Saudita), e proprio qui si svilupparono le prime civiltà agricole.

Trebbiatura del grano

Si iniziarono a distinguere i tipi di frumento classificandoli come tenero, da cui si ricavano le farine, oppure come duro, da cui si ricavano le semole; in generale i componenti del frumento sono l'amido e il glutine (ovvero carboidrati e proteine), ma sono presenti anche grassi, sodio, potassio, calcio e magnesio.

Il *grano duro* deriva dalla specie *Triticum Durum*, si coltiva prevalentemente nelle zone temperate calde ed ha la caratteristica, rispetto al selvatico, di avere il rachide rigido ed il seme libero dalla gluma; ciò fa sì che, quando trebbiato, il seme sia libero da paglie; il grano duro presenta inoltre una cariosside (chicco) di tipo vetroso, determinata dalla sua composizione proteica: è per questo che risulta più adatto alla produzione di semole. Prodotto tipico del grano duro è la pasta secca (per la cui produzione la legislazione italiana impone l'uso esclusivo di tale tipo di grano), ma anche altri prodotti, come il pane di Altamura e il pane di Matera sono ottenuti da semola di grano duro.

Il *grano tenero* deriva invece dalla specie *Triticum Aestivum*. Esso, grazie ad una buona resistenza ai climi freddi, ha una larghissima area di coltivazione, ed è per questo motivo l'unico in coltivazione nei paesi nordici. La spiga del grano tenero è formata da un rachide, costituito da corti internodi, che portano ad ogni dente una spighetta, ogni spighetta è formata da due glume, che racchiudono diversi fiori, non

Grano duro Senatore Cappelli

Chicchi e farina di grano Verna

tutti fertili, contenenti ognuno un ovario e tre antere. Ciascuno dei fiori è protetto da due glumette, una inferiore e una superiore. Nella parte interna della glumetta inferiore si trovano due lodicole (squamette che rigonfiandosi, dopo la fioritura, provocano l'apertura delle glumette). La cariosside del grano tenero ha diversa composizione in base alle varietà della coltura, ma generalmente è più adatta per la produzione di farine, pasta fresca e biscotti; dalla cariosside si possono ricavare inoltre la crusca e il germe (da cui si può ricavare olio di germe, usato nella produzione di saponi).

Si distinguono molte varietà di grano tenero, le più diffuse sono:

Salmone: varietà coltivata da diversi anni. Sensibile alle malattie fungine, necessita sempre di un trattamento fungicida al momento della spigatura.

Zena: varietà di taglia bassa con ottima resistenza all'allettamento. Abbastanza sensibile alla necessità di un trattamento fungicida.

Aztec: varietà francese tardiva. È dotata di un'ottima fertilità di spiga che permette di compensare l'eventuale ridotto accestimento. Sensibile, deve essere assolutamente trattata con un fungicida.

Bolero: grano "bianco", di notevole stabilità produttiva. Appartiene alla categoria commerciale dei grani "fini" grazie alle caratteristiche qualitative: elevato contenuto proteico.

Guadalupe: frumento con rese elevate

Chicchi e pianta del grano saraceno

che si adatta anche alle semine tardive. Ha un discreto contenuto in proteine.

Tibet: specie di media precocità con ottimi potenziali produttivi e buona resistenza all'allettamento e al freddo. Caratterizzato da una granella ovoidale e giallo chiaro.

Bologna: uno dei teneri più produttivi nel Nord-Centro Italia; si registrano rese di oltre 8 t/ha in media, ha granella rossa, rientra nella categoria dei panificabili superiori, molto resistente alle fitopatie e risponde bene ad abbondanti fertilizzazioni.

Aubusson: il frumento tenero panificabile più venduto in Italia; da pochi anni sul mercato, spicca per le sue rese fino 9-9,2 t/ha; si distingue dagli altri per la sua stabilità sia fisiologica che areica, è ottimo in ogni valore molitorio, ha la capacità genetica di adattarsi a vari tipi di terreno e areale di produzione.

Verna: è il nome di un'antica varietà di grano di origine Toscana, molto apprezzata in passato ma dimenticata per lungo tempo a causa della scarsa produttività.

È caratterizzato inoltre da un contenuto proteico modesto (12% di proteine totali), che lo rende particolarmente consigliato ai soggetti con intolleranze alimentari.

Il Kamut

Il tipo di grano, oggi conosciuto come Kamut, è originario della regione iranica del Khorasan (da cui inoltre prende il nome). Infatti Kamut è un marchio registrato dall'omonima azienda statunitense fondata da Bob Quinn; il nome designa appunto la *cultivar* del grano *Khorasan* (specie *Triticum turanicum*). Questo grano si presta alla produzione di paste e risulta inoltre molto versatile in cucina. Per il vero, secondo l'azienda, la presenza di questo marchio garantisce determinati standard qualitativi e l'assenza di ibridazioni; il grano Khorasan per avere il marchio Kamut deve essere coltivato secondo uno specifico metodo biologico esclusivamente nelle grandi pianure semi aride del Montana, dell'Alberta e del Saskatchewan.

Il grano saraceno

Il grano saraceno è una pianta erbacea, che pur non essendo una graminacea è sempre stato collocato commercialmente tra i cereali (ciò accade poiché il termine *cereale* non è scientifico, ma letterario o merceologico), è privo di glutine, ma in grandi quantità può risultare tossico.

Nel tardo Medioevo la pianta raggiunse l'Europa arrivando sulle coste del mar Nero e poi nel Meclemburgo e nell'Eifel (Germania) dove è documentata nel XV secolo con il nome di Heenisch, cioè l'odierno Heidenkorn, vale a dire "grano dei pagani". Nel XVII secolo giunse in Svizzera dove è conosciuta con il nome di Heyden o Heidenkorn, mentre a metà del XVI secolo la pianta è documentata per la prima volta in Italia in un atto relativo alle proprietà della famiglia Besta di Teglio in

Valtellina con il nome di formentone.

La pianta venne in seguito introdotta nel Ducato di Modena nel 1621 ad opera del commerciante di origine ebraica Donato Donati. Più recentemente alcuni ricercatori hanno indicato la zona dell'Himalaia orientale come probabile centro di addomesticazione primario. È una pianta mellifera, da cui si può ottenere del miele monoflorale se in zone con estese coltivazioni.

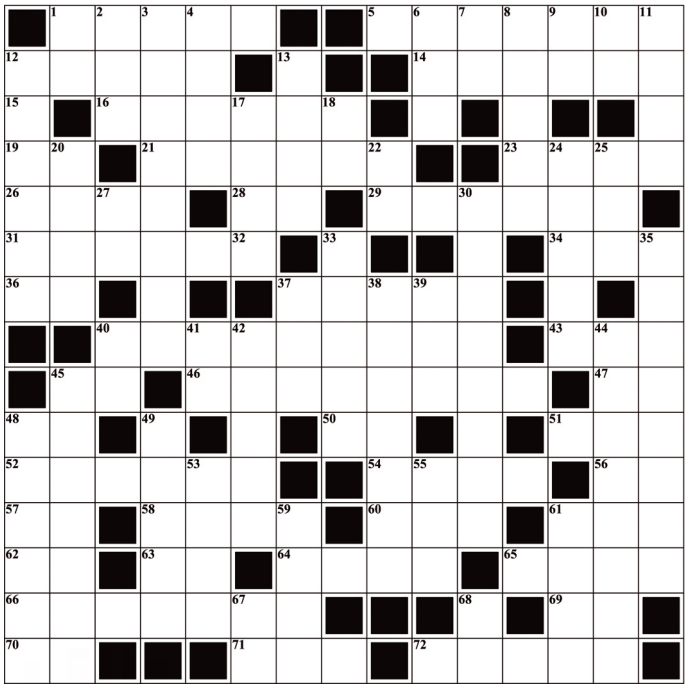
Si consuma nelle minestre, specialmente di verdure e, in forma di farina, per la preparazione della polenta taragna, della polenta saracena, delle crespelle e della pasta alimentare. ■

L'abbiamo già più volte affermato e ribadito, crediamo, perché ne siamo profondamente convinti: un paesaggio – naturale o urbano o variamente antropizzato che sia – deve gran parte del proprio fascino alla conoscenza, da parte dell'osservatore, della sua storia: e "storia" non è solo quella delle antiche rocche o delle realtà urbane, ma è anche quella delle specie vegetali che hanno nei secoli e anche in tempi recenti caratterizzato il nostro paesaggio. E storia del paesaggio significa storia del variare di colture e di civiltà, del variare di mezzi e strumenti di coltivazione: chi non sa che l'impiego di trattori per la coltivazione dei vigneti in collina, invece del bue o del cavallo, ha comportato il variare dell'orientamento dei filari da perpendicolari a paralleli della pendenza dei fianchi delle colline? E chi non sa che, per la stessa variazione tecnologica, sono scomparsi dai nostri campi i gelsi, un tempo necessari alla bachicoltura, ancora agli inizi del Novecento largamente praticata, e anche utili come confine fra campi e come occasione di sosta al fresco di uomini e animali nelle pause dei lavori estivi? E chi non vede che sono stati abbandonati nelle "rive" i canneti, un tempo – una sessantina d'anni fa soltanto– preziosi fornitori di sostegni per filari e piante, nonché di foglie impiegate – fatte a strisce – come legaccio per i tralci, oggi sostituiti dal filo di plastica o di carta animato?

E chi non nota – con qualche pena pensiamo e speriamo – l'abbandono di cascine che per secoli hanno costituito abitazione per famiglie singole o allargate a più generazioni, a famiglie padronali e a famiglie di coloni? Non sono più funzionali al ricovero di grandi trattori e in genere grandi macchine i "portici" e le stalle un tempo disposti in fila o di fronte alle abitazioni? E chi non ha notato, almeno passando in auto, che tante costruzioni rurali stanno alla lettera "sciogliendosi" essendo in mattoni crudi esposti alla pioggia? E chi non ha considerato la scomparsa di vecchi cultivar *di alberi da frutta o di vite? Nell'articolo la storia plurimillenaria del grano, del frumento che – fra l'altro – è stato caricato da profonda simbologia anche religiosa – ed è innegabile che una profonda religiosità ha innervato le generazioni contadine passate. Ma vi sono storie curiose anche per altre specie di "grano", dalle remote origini, che la storia alimentare recente ha introdotto sulle nostre mense a ragione delle particolarità nutrizionali.*

Francesco De Caria

CRUCIVERBA ARTE ROMANICA



ORIZZONTALI

1-Influenzarono il romanico in Sicilia; 5-Elemento cilindrico verticale di sostegno; 12-L'opposto di poi; 14- Quelle romanze sono neo...; 16- (fig.5); 19-Iniziali del Pollaiolo; 21- Dire di nuovo e criticare; 23- Supporti per dipinti; 26- Isola greca famosa per i vasi; 28- La fine del matroneo; 29- C'è sulle navi e nel motore; 31- Vi si trova l'Alhambra; 34- Esiste quella del bronzo, ma anche quella dell'oro; 36- Racchiudono l'idea; 37- Famoso quotidiano inglese. 40- (fig.6); 43- Istituto Per il Turismo; 45- Personal Computer; 46- (la navata di fig. 4); 47- Così inizia il giorno appena finito; 48- Iniziali di Rodin; 50- Iniziali di Canova; 51- Tutto in inglese; 52- Nuovo centro di potere civile e amministrativo nel medioevo; 54- (fig. 7); 56- Famoso architetto finlandese iniz.; 57- Vi si corre il palio oltre a Siena (sigla); 58- La sua capitale è Vientiane; 60- Pronome possessivo femminile; 61- Consiglio Superiore della Magistratura; 62- Simbolo chimico del Nichel; 63- Sigla di Trieste; 64- In alternativa al quadrimestre (abbr.); 65- Ne ha 8 il battistero di Parma; 66- Furono sconfitti dai greci; 69- Sigla di Siracusa; 70- Un tipo di farina; 71- Fu famosa quella romana; 72; Curvatura dell'arco e della volta.

VERTICALI

1- Le iniziali di Renoir: 2- Letterario per "cattiva"; 3- Patrono di Milano (fig. 6); 4- Parti delle colonne che poggiano sullo stilobate; 6- Liquidi grassi e untuosi; 7- Iniziali dell'Ariosto; 8- Infiammazione dell'orecchio; 9- Né si né no; 10- Indica "non nominato"; 11- Forma poetica per "aria"; 12- Attività pratica in contrapposizione a quella teorica; 13- Sentimento negativo; 17- Prodotto della mente; 18- "il"romanesco; 20- Il capo del cattolicesimo; 22- La fine di un'idea; 24- Vi si rifugiava chi cercava pace e solitudine; 25- Nipote di Abramo che si salvò dalla distruzione di Sodoma; 27- Breve obiezione; 30- Tipologia di chiesa cristiana; 33- Agglomerato urbano; 35- Autore dell'altorilievo (fig. 7); 37- Tisana senza pari; 38- Istituzioni organizzate per promuovere lo scambio di prodotti; 39- Lungo periodo di tempo; 40- Iniziali di Chagall; 41- Non classificato; 42- Leggero, impalpabile, lieve; 44- (fig. 3); 45- (fig.1); 48- Le foglie del capitello corinzio; 49- Omaggi ed onori resi alle divinità; 53- Ente spaziale statunitense; 55- Bevanda giamaicana; 59- Gabbia per il trasporto dei polli; 61- Lo formano gli attori di un film; 67- Le iniziali di un Pisano; 68- Le iniziali di Eco.

Figura 1

Figura 2

Figura 3

Figura 7

Figura 4

Figura 5

Figura 6

ARTE ROMANICA - SOLUZIONE

■	1 A	2 R	3 A	4 B	I	■	■	5 C	6 O	7 L	8 O	9 N	10 N	11 A
12 P	R	I	M	A	■	13 O	■	■	14 L	A	T	I	N	E
15 R	■	16 A	B	S	17 I	D	18 E	■	I	■	I	■	■	R
19 A	20 P	■	21 R	I	D	I	R	22 E	■	■	23 T	24 E	25 L	E
26 S	A	27 M	O	■	28 E	O	■	29 A	L	30 B	E	R	O	■
31 S	P	A	G	N	32 A	■	33 C	■	■	A	■	34 E	T	35 A
36 I	A	■	I	■	■	37 T	I	38 M	39 E	S	■	M	■	N
■	■	40 M	O	41 N	42 A	S	T	E	R	I	■	43 I	44 P	T
■	45 P	C	■	46 C	E	N	T	R	A	L	E	■	47 I	E
48 A	R	■	49 C	■	R	■	50 A	C	■	I	■	51 A	L	L
52 C	O	M	U	53 N	E	■	■	54 A	55 R	C	O	■	56 A	A
57 A	T	■	58 L	A	O	59 S	■	60 T	U	A	■	61 C	S	M
62 N	I	■	63 T	S	■	64 T	R	I	M	■	65 L	A	T	I
66 T	R	O	I	A	67 N	I	■	■	■	68 U	■	69 S	R	■
70 O	O	■	■	■	71 P	A	X	■	72 S	E	S	T	O	■

CI HANNO LASCIATO

Mario Santa
1951 - 2022

Vincenzo Giordano
1939 - 2023

†

Pietro Paolo Spaggiari
1939 - 2023